

a cura di Moreno Biagioni

I PERCORSI DI UN LAMPADIERE

PIERO NESI INCONTRA TOM BENETOLLO

È un tempo interessante. È un tempo pericoloso. Più o meno sappiamo cosa dobbiamo fare. Dovremo farlo avendo una tenace capacità di iniziativa democratica, sociale, di pace, costruendo unità e autonomia. Dovremo saper fare pesare la "politicità" che viene dalla nostra "socialità". E dovremo anche ottenere risultati concreti e visibili. Andiamo avanti.

Tom Benetollo



ISBN 978-88-97182-47-4



9 788897 182474

10 €

I PERCORSI DI UN LAMPADIERE

a cura di Moreno Biagioni

edizioni PIAGGE

A vent'anni dalla scomparsa, la testimonianza sociale, politica ed umana di Tom Benetollo fertilizza gli aridi passaggi che siamo destinati ad attraversare. Risuonano cristalline le parole che don Luigi Ciotti pronunciò in occasione delle esequie a Roma, il 20 giugno 2004: *"Tom ha inteso e praticato che giustizia, uguaglianza, solidarietà, libertà, dignità umana, diritti possano crescere e dilatarsi solo dentro pratiche di pace e di non violenza. Tom è stato un autentico costruttore di pace e non si stancava mai di ribadire che non c'è pace senza giustizia"*.

Piero Nesi, vivace attivista e dirigente del circolo Arci dell'Isolotto a Firenze, manifestava profonda e convinta gratitudine per l'operato di Tom Benetollo a cui stava dedicando una iniziativa di riflessione interrotta dal rapido esito di un male incurabile. Il libro, dedicato a entrambi, riprende quel lavoro per stimolare nuove curiosità e passione civile.



I LAMPADIERI

Il **lampadiere** cammina nel buio
con la pertica rivolta all'indietro,
rischiando la via a coloro che si mettono in viaggio.
Questa collana racconta la storia
di chi ha provato, con la sua vita, a essere lampadiere.

I percorsi di un Lampadiere
Piero Nesi incontra Tom Benetollo

edizioniPIAGGE - Firenze
Prima edizione: maggio 2024
ISBN 978-88-97182-47-4



In collaborazione con:



Grafica e impaginazione: Susanna Brucoli

Fotografie:

In copertina ©De Luca

p.57 © Famiglia di Piero Nesi

p.83 © Mario Boccia

Stampa: Polistampa

edizioniPIAGGE

Casa editrice della cooperativa EquAzione

Piazza Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, 2

50145 Firenze, Italia

www.edizionipiagge.it | info@edizionipiagge.it

a cura di Moreno Biagioni

I PERCORSI DI UN LAMPADIERE

PIERO NESI INCONTRA TOM BENETOLLO



INDICE

9 Dalla parte giusta della vita

13 Introduzione

di Moreno Biagioni

17 Capitolo 1 – Il quartiere dell'Isolotto a Firenze

19 Il percorso di Piero Nesi

20 Piero incontra Tom Benetollo

23 Capitolo 2 – Tom il Lampadiere

23 Il movimento per la pace contro gli euro-missili

26 L'impegno per il popolo palestinese e per una pace giusta fra palestinesi e israeliani

29 La prima guerra del Golfo e la polveriera dei Balcani

32 L'impegno con e per i migranti, l'antirazzismo

35 La Costituente della Strada, il Forum del Terzo Settore, la Banca Etica

37 Il Sud-Africa, Cuba, il Sud del mondo, i popoli in lotta

39 La seconda guerra del Golfo e quella in Afghanistan

41 La stagione del Social-Forum e il rilancio del movimento pacifista

43 Dalle tragiche giornate di Genova al Social Forum Europeo di Firenze

46 La crisi della politica e la novità del partito sociale

48 Il tempo del cambiamento è ora

51 **Capitolo 3 – La casa di Tom. Il saluto di don Luigi Ciotti**

57 **Capitolo 4 – In memoria di Piero Nesi**

59 Moreno Biagioni

61 Laura Sonnino

71 Alessia Petraglia

76 Manuela Giugni

79 Debora Picchi

83 **Capitolo 5 – In memoria di Tom Benetollo**

84 Raffaella Bolini

87 Maurizio Maggiani

89 Luciana Castellina

94 **Bibliografia**

dedicato a Piero Nesi

Dalla parte giusta della vita

Walter Massa (Presidente nazionale ARCI aps)

Scrivere di questi vent'anni rischia di far emergere un tratto retorico capace di ossidare tutto compreso il senso genuino della parola mancanza. Ed io non voglio certamente peccare di retorica ma vorrei poter condividere con voi, grazie a questo lavoro, il senso della mancanza che in tante e tanti abbiamo vissuto da quel giugno di ormai vent'anni fa. Una mancanza che spesso si è mascherata dietro quelle domande senza risposte tipo "che avrebbe detto Tom? Che avrebbe fatto Tom?". Domande retoriche, senza risposte, che alla fine sono sempre servite a riportare i nostri pensieri in quell'Archi a cavallo della fine degli anni '90 e i primi 2000 che abbiamo vissuto e di cui, trasversalmente, ci siamo sentiti tutte e tutti protagonisti e responsabili. Certo quelle domande erano anche lo specchio di paure, solitudine, difficoltà ma il richiamo di una stagione grande che doveva ritornare per farci sentire "dalla parte giusta della vita" è sempre stato più forte. Ci siamo sentiti collettivo, squadra, famiglia, in modo trasversale insieme a Tom che ci guidava, non casualmente, e che proprio alcuni mesi prima di

lasciarci improvvisamente, a Bologna, in un Consiglio Nazionale, ci annunciò la sua intenzione a non ricandidarsi alla presidenza nazionale lasciandoci tutte e tutti estremamente preoccupati per questo gravoso lascito. Guardandola oggi quella fu una vera e propria anticipazione - che altri chiamerebbero presagio - perché è indubbio che a quella preoccupazione mesi dopo seguì il dolore profondo per la sua scomparsa e l'angoscia per il nostro futuro, facendo pian piano emergere anche un po' di umano egoismo come sempre accade. Come dicevo spesso mi sono domandato quante risate si sarebbe fatto Tom in questi vent'anni di fronte a questa santificazione laica che giustamente gli abbiamo tributato; e quante incazzature nel vedere la sua ARCI in preda a spasmi acuti di autoreferenzialità in tutta una stagione che invece avrebbe avuto bisogno di una grande associazione popolare capace di incidere nella vita delle persone. Una stagione tragica ma che guardandola adesso con un po' più di distacco, mi appare anche un po' comica e forse anche salutare con tutta la prudenza del caso.

E si sa quanto il dramma ogni tanto faccia pure ridere.

In questi vent'anni ho riletto e riletto moltissimo i suoi scritti; dalle relazioni congressuali (bellissima quella di Vico nel 2002 che si concludeva con una citazione di Al Ghazali, filosofo medievale persiano: «Devi evitare di frequentare principi e sultani, perché dalla loro compagnia e frequentazione deriva gran danno. Ma se sei obbligato a frequentarli, evita complimenti e adulazioni, poiché Iddio l'Altissimo si adira quando vengono lodati malvagi ed oppressori»), agli interventi pubblici, così come i puntuali editoriali associativi che scandivano le nostre giornate e le riempivano di obiettivi e di visioni. L'ho fatto e lo continuo a fare per continuare a imparare da un compagno con cui ho condiviso non solo la militanza in ARCI ma anche quella di partito, in un partito in forte trasformazione in cui, nonostante fossero evidentemente di più le cose che non ci convincevano di quella linea politica, noi provavamo a

non buttare via tutto quello che quel partito era stato prima della caduta del Muro. L'ho fatto anche per non dimenticare quell'ARCI che tu avevi voluto così radicata nel territorio ma capace di essere soggetto nazionale di riferimento per il coraggio e l'autonomia nel prendere decisioni importanti come fu ad esempio Genova nel 2001. Lo continuò a fare perché, in tempi e modi differenti e con le necessarie differenze, quell'idea di ARCI motore di emancipazione, di sana ribellione, di autonomia di pensiero e di giudizio e di inclusione abbiamo deciso di rimetterla in piedi, perché oggi, dopo la tragedia della pandemia di una cosa siamo tutte e tutti certi: c'è bisogno di più ARCI di prima. E c'è un modo solo per provare a farlo: far sentire tutte e tutti parte di questa sfida, responsabili di questa missione e uniti nelle differenze che ci contraddistinguono. Grazie Tom davvero perché quella lanterna è ancora lì ad illuminare il nostro cammino e un pensiero per Piero che non sono riuscito a conoscere come forse avrei dovuto.

Introduzione

di Moreno Biagioni

Tom Benetollo aveva un estimatore convinto ed entusiasta in Piero Nesi, dirigente del Circolo ARCI “Paolo Pampaloni” dell’Isolotto a Firenze.

Piero aveva conosciuto Tom negli anni ‘90, quando era nella segreteria dell’ARCI fiorentina e Tom faceva parte della dirigenza nazionale; ne aveva subito apprezzato le doti umane, sociali, politiche. A dieci anni dalla morte avrebbe voluto ricordarlo con un’iniziativa della Casa del Popolo di cui era vice-presidente, un’iniziativa che assumesse rilievo nazionale (con una mostra, una pubblicazione a fumetti, un concorso per il miglior racconto sui temi che avevano visto l’impegno di Tom, un incontro a cui invitare Raffaella Bolini, Luciana Castellina, don Luigi Ciotti, Gino Strada, tutte persone che con Tom avevano collaborato).

Per questo mi aveva contattato (per preparare insieme l’evento).

Ma un male incurabile portò via Piero nel giro di pochi mesi, prima che riuscisse ad attuare il suo proposito.

L'iniziativa fu fatta lo stesso, in tono minore, per ricordare sia Tom che Piero. Il fatto però di non averla realizzata come era stata pensata mi ha comportato una notevole insoddisfazione. Perciò ho ripreso in mano lo schema e i testi della mostra (fortemente debitrice delle riflessioni raccolte in una lunga e non finita intervista di Aldo Garzia, riportata nel volume "Da Comiso a Baghdad. Tom Benetollo racconta le sue utopie", pubblicato nel 2004) cercando di ampliarne la scelta. Il titolo della mostra ("I percorsi di pace di un Lampadiere") è il punto focale della presente pubblicazione. Si parte da quella parola "inventata" da Tom per indicare chi si muove come un esploratore verso il futuro, affrontando difficoltà, ostacoli, incertezze ma illuminando il cammino, con una lampada posta sulla schiena, a coloro che vengono dopo.

Piero riconosceva in Tom il "Lampadiere" di cui seguire le orme quotidianamente (magari arrabbiandosi con chi gli ostacolava il cammino) al fine di restituire alle Case Del Popolo quel ruolo di spazio politico che risulta essenziale per la vita di una sinistra vera e, più in generale, per lo sviluppo di una democrazia autentica e partecipata; delle case del popolo che fossero capisaldi sul territorio dei movimenti per la pace e per i diritti.

Anch'io, negli anni '90, avevo conosciuto Tom: mi è rimasta impressa la sua immagine di quando lo incontrammo, Benito Incatasciato (un altro dirigente ARCI prematuramente scomparso) ed io, durante una Marcia Perugia-Assisi. "Ciao, veci!" Ci fece con un sorriso e proseguimmo insieme per un tratto. Ebbi occasione, più tardi, di avere scambi di opinione con lui sul tema dei diritti dei migranti e ci ritrovammo nelle grandi manifestazioni nazionali antirazziste.

Era, si potrebbe dire, sempre sul pezzo e nell'ultima fase della sua vita stava sempre più rendendosi conto - lo dimostrano i suoi scritti - che, partendo da ciò che si muoveva nel sociale, occorreva riqualificare la politica dei partiti.

Non ebbe il tempo per portare avanti questa sua ricerca. Con questa piccola pubblicazione vorremmo ricordare sia Tom che Piero, a cui la dedichiamo.

Il quartiere dell'Isolotto a Firenze

Vorremmo ricostruire il percorso per cui alcuni compagni di una Casa del Popolo di Firenze, quella dell'Isolotto, hanno preso Tom Benetollo come punto di riferimento in qualità di "lampadiera" (per usare un termine utilizzato da e per Tom). Il quartiere dell'Isolotto non è un luogo qualsiasi. Ha una storia importante, fin dalla sua nascita negli anni '50 del secolo scorso, quando il sindaco La Pira inaugurò il villaggio Gescal che si era cominciato a progettare durante la precedente amministrazione – quella di Mario Fabiani – con l'apporto di alcuni validissimi architetti (fra i quali Giovanni Michelucci). Ne era venuto fuori un villaggio che, a differenza di molte periferie in costruzione in quel periodo – e di altre che sarebbero state edificate in seguito, anche a breve distanza dall'Isolotto – non era un susseguirsi di palazzoni anonimi, ma un insieme di case a misura più umana, inframmezzate da spazi verdi. Doveva avere un carattere sperimentale, da replicare poi se ne veniva dimostrata la validità.

In effetti, però, restò un esemplare quasi unico, oggetto di studi e di elogi da parte di architetti e urbanisti, senza però fare realmente da modello. Andarono ad abitarvi persone che venivano dalle campagne circostanti e dal Centro Sfrattati,

profughi provenienti dall'Istria, famiglie emarginate che vivevano in condizioni di disagio. Il progetto abitativo era buono ma mancavano in gran parte i servizi: occorreva conquistarseli con l'iniziativa e la lotta.

La Comunità, prima parrocchiale e poi di base

La Parrocchia, a cui l'Arcivescovo Elia Dalla Costa aveva destinato Enzo Mazzi (che avrebbe voluto fare il missionario e l'Isolotto in effetti fu la sua terra di missione), costituì un punto di riferimento e di aggregazione per una realtà molto varia e composita. Così nacquero, e si svilupparono, le lotte per i servizi e progressivamente l'orizzonte si ampliò: i licenziamenti alle Officine Galileo, la guerra Usa in Vietnam, la situazione della popolazione nera negli Stati Uniti, l'invasione della Cecoslovacchia da parte dell'Unione Sovietica e degli Stati del Patto di Varsavia, l'alluvione del 1966, la solidarietà a chi occupava il Duomo a Parma per affermare una Chiesa 'povera dei poveri', furono altrettante occasioni di iniziative che si svolsero all'interno dell'edificio parrocchiale. La solidarietà agli occupanti il Duomo di Parma fu la goccia che fece traboccare il vaso e portò allo scontro diretto con il potere ecclesiastico – rappresentato in quel caso dal Cardinale Florit – e l'allontanamento dalla Parrocchia di Enzo Mazzi e dei suoi coadiutori, Sergio Gomiti e Paolo Cacioli, con la conseguente nascita della *Comunità di base* (attiva ancora oggi).

La partecipazione come elemento essenziale

L'elemento fondante la vita isolottiana, la partecipazione, non si riscontra solo nella dimensione parrocchiale ma pervade l'insieme delle attività del quartiere: nascono, infatti, una scuola popolare, iniziative di doposcuola, il comitato di quartiere; scende in campo anche la Casa del Popolo che, al pari delle Baracche Verdi della Comunità, fornisce spazi, con modalità di collaborazione, e non di contrapposizione, agli interventi del Doposcuola e del Comitato di Quartiere.

In più le Baracche Verdi divengono anche un punto di riferimento, luogo di incontro e di confronto per le diverse realtà di base (doposcuola, scuole popolari, comitati genitori e di Quartiere) attive a livello cittadino e le cui esperienze verranno raccolte nella pubblicazione "*Scuola e quartiere*".

Sul finire degli anni '70, e nel decennio successivo, in sintonia con quanto accade nel Paese, la partecipazione si attenua, ma non scompare.

Stanno sorgendo infatti movimenti nuovi – quello pacifista, quello antirazzista – che trovano radici nei territori.

Anche all'Isolotto.

Il percorso di Piero Nesi

E' in un contesto del genere che si inserisce, sul finire degli anni '80 e nel corso dei decenni successivi, l'attività di Piero Nesi.

Piero, "compagno" per tradizione familiare, era cresciuto in un ambiente comunista a Bagnolo (Impruneta), dove la Casa del Popolo, costruita tramite il lavoro volontario, costituiva un punto centrale nella vita del paese.

Il suo carattere venne influenzato molto dal mondo contadino.

Aveva cominciato a lavorare presto, appena finite le elementari, in continuo conflitto con i padroni.

Si era impegnato nella FGCI e poi nel PCI. Aveva ripreso gli studi con le 150 ore (per la licenza media e poi per tecnico di radiologia e medicina nucleare), divenendo ausiliario all'Ospedale di Careggi e quindi tecnico di radiologia.

Nel frattempo aveva continuato l'impegno politico occupandosi di informazione, in particolare del Centro Audiovisivi del Partito Comunista.

L'impegno di Piero nell'associazionismo

Con la fine del PCI era rimasto per un breve periodo iscritto al PDS e ai DS per poi passare a Sinistra Italiana, ma il suo impegno si era indirizzato essenzialmente verso l'associazionismo (nel 1994 era entrato a far parte della Segreteria fiorentina dell'ARCI) e si era radicato sempre di più sul territorio in cui era andato ad abitare con la sua compagna, l'Isolotto. Già negli anni '80 aveva aderito alla locale Sezione comunista, che aveva sede nella vecchia e fatiscente struttura di via Palazzo dei Diavoli ma solo nel 1991 aveva cominciato a partecipare attivamente alla vita del Circolo "Paolo Pampaloni", nella nuova casa del popolo di via Maccari, inaugurata da poco, di cui entrerà poi nel Consiglio e diverrà anche presidente.

Sarà impegnato da un lato nel risanamento economico dell'ARCI fiorentina, con un bilancio gravato da un insieme di debiti accumulatisi negli anni precedenti, dall'altro nel rilancio di una struttura, quella dell'Isolotto, con un passato glorioso, legato alle vicende degli anni '60 e '70, ma che incontra difficoltà a trovare un ruolo nella nuova situazione.

Piero incontra Tom Benetollo

E' in conseguenza di questi impegni, a livello cittadino e di quartiere, che Piero incontra Tom Benetollo, approdato all'ARCI nel 1987 dopo essere stato attivo, specialmente sulle tematiche internazionali e della pace, nella FGCI e nel PCI. Con lui si sviluppa l'impegno dell'Associazione sui temi della pace, del conflitto Israele-Palestina, dell'antirazzismo, dei diritti di cittadinanza, contro la guerra nell'ex-Jugoslavia (nel 1993 riceve il premio del Centro internazionale per la pace di Sarajevo). Dal 1993 al 1995 Tom presiede ArciNova (a cui fanno capo i Circoli e le Case Del Popolo), la principale associazione

dell'ARCI divenuta nel frattempo una Confederazione, al cui interno, sul tipo della Confederazione CGIL, stanno le varie realtà di categoria, spesso in contrasto fra loro (dall'ArciNova, appunto, ad ArciGay e ArciLesbica ad ArciCaccia a Lega Ambiente); un modello organizzativo che, a causa dei contrasti fra le varie componenti confederate, non durerà a lungo. Dal 1995 presiede la Federazione ARCI e nel 1997 è eletto presidente di ARCI Nuova Associazione, incarico in cui viene riconfermato nel 2002. Viene eletto anche presidente di Arcs (la Ong dell'ARCI) e di Ucca (Unione Circoli Cinematografici dell'ARCI).

Tom entra nel Direttivo dell'Associazione *Aprile per la sinistra*; partecipa attivamente al movimento contro il liberismo e la globalizzazione dei mercati. A Genova nel luglio 2001 (nei giorni del G8), a Firenze e a Parigi per i Forum Sociali europei del 2002 e del 2003, a Porto Alegre e a Mumbai per i Forum Sociali mondiali del 2003 e del 2004.

Piero e Tom hanno in comune molti aspetti:

- si dicono entrambi "*berlingueriani non pentiti*" anche dopo la fine del PCI;
- non si riconoscono appieno nelle politiche partitiche degli anni '90 e si impegnano essenzialmente nell'associazionismo;
- continuano a ritenere essenziale la presenza della sinistra nella vita politica del nostro Paese e contrastano l'affermazione che occorra superare la contrapposizione destra-sinistra;
- prestano attenzione alle tematiche che vengono avanti sul finire del secolo scorso (l'immigrazione, il nuovo movimento pacifista, la tutela dell'ambiente);
- ritengono essenziale la partecipazione popolare come motore di ogni istanza di cambiamento e di progresso.

Tom il Lampadiere

Il movimento per la pace contro gli euro-missili

Il percorso politico e sociale di Tom Benetollo (nasce a Vigonza di Padova il 22 febbraio del 1951, “ragazzo di periferia e di campagna”, come lui stesso si definiva; appassionato di libri e di musica, fan dei Rolling Stones, ispirato dall’America della libertà, di Bob Dylan, dei viaggi “on the road”), inizia nella Padova degli anni ‘70 (da dove si trasferisce a Roma nel 1981 per assumere l’incarico di responsabile esteri della FGCI nazionale e poi, nel 1983, quello di “responsabile pace” per l’Ufficio Esteri del PCI).

Tom incrocia quasi subito il nascente movimento pacifista contro gli euro-missili e contribuisce al suo sviluppo, su una linea che è contraria all’installazione dei missili Cruise e Pershing 2 della NATO e chiede, nello stesso tempo, lo smantellamento degli SS 20 sovietici (un movimento che è contro i blocchi politico-militari, a Est come a Ovest).

Nell’arco degli anni ‘80 il movimento si caratterizza per una serie di iniziative a cui Tom dà il suo apporto (le manifestazioni per la pace, i blocchi non violenti ai cancelli della base missilistica di Comiso, il referendum autogestito sull’installazione dei Cruise nel nostro Paese, la ripresa delle marce Perugia-Assisi). A Comiso il movimento nonviolento, quello ispirato da Aldo Capitini e che in questa fase ha fra i suoi esponenti

più impegnati Alberto L'Abate, si incontra con i giovani della FGCI, come Tom, e di altre organizzazioni giovanili, con le donne del campo "La Ragnatela" (messo su da donne italiane e inglesi nei pressi dell'aeroporto su un terreno acquistato tramite una raccolta di fondi che coinvolge migliaia di persone), con nuove generazioni di militanti che assumono la nonviolenza attiva come base della loro azione.

Come rivendicheranno Alberto e Tom (replicando a chi vuole ridurre il movimento pacifista a una nobile testimonianza senza risultati concreti), le iniziative contro gli euro-missili e gli SS 20, che nell'immediato risultano perdenti (gli euro-missili verranno installati nel novembre del 1983), danno invece i loro frutti contribuendo a far sì che Gorbaciov e Reagan sottoscrivano l'8 dicembre 1987 un accordo (il Trattato Intermediate-Range Nuclear Forces Treaty) per l'eliminazione dei missili basati a terra con una gittata compresa tra i 500 e i 5500 chilometri (verranno così eliminati 2700 ordigni nucleari).

Si tratta di un piccolo passo verso un disarmo più ampio, l'apertura di una strada che poi non sarà percorsa.

"...E' bene ricordare che tanti, negli USA, erano con noi. Penso al grande movimento del Freeze, favorevole al congelamento nucleare e in prospettiva al disarmo. Lo guidava Ted Kennedy. Il pacifismo negli USA era forte, portò in piazza a New York fino a un milione di persone ma non riuscì a spezzare lo slancio del reaganismo.

In Europa si stava in un puzzle. C'era la Gran Bretagna della Lady di ferro, Margareth Thatcher. C'era l'arcigna Francia del Francois Mitterrand nuclearista. Ma c'era anche altro: per esempio, i Paesi scandinavi erano favorevoli alla creazione di una zona denuclearizzata in Europa. Inoltre la Jugoslavia da un lato e la Romania dall'altro si muovevano per la denuclearizzazione dei Balcani in sintonia con la Grecia di Andreas Papandreu. In un incontro che ebbi con lui ad Atene, Papandreu mi parve estremamente determinato. In Spagna i socialisti avevano vinto le elezioni nel 1982, e quello era un tempo in cui il socialista Javier Solana appariva fra

i firmatari del testo-chiave del movimento pacifista: l'appello della Fondazione Russell (guidata da Ken Coates, un amico carissimo). L'Austria manteneva la sua neutralità. Dall'Ungheria venivano segnali distensivi. Anche se Repubblica democratica tedesca e Cecoslovacchia cercavano di chiudere gli spazi di dialogo con la repressione, dopo la morte di Leonid Breznev si capiva che a Mosca era in atto una transizione che non si sarebbe potuto ingessare a lungo. In questo scenario il protagonismo di milioni di cittadini pesava, eccome. In seguito, Gorbaciov lo riconobbe apertamente.

Il Movimento per la pace era sulle prime pagine dei giornali, e una volta l'Economist prese la cosa di petto. Si vedeva una foto con una folla strabocchevole di pacifisti e, accanto, il titolo: "Può tutta questa gente sbagliare?". Sotto c'era la risposta: "Sì, può". Ma per noi la strada era tracciata. Nell'ottobre 1983 una folla enorme scese in piazza in tutte le capitali d'Europa. Era il 22 ottobre. A Roma ci furono due cortei. Cominciarono a sfilare alle 15h.

Gli ultimi manifestanti arrivarono in piazza alle 22h. Il movimento tedesco aveva battuto tutti i primati: quattro manifestazioni "monstre" e una catena umana di 110 chilometri. Oltre a rifiutare l'installazione dei nuovi missili nucleari in Europa, quel movimento cercava di togliere lo scettro ai regnanti, vuole capire i nuovi meccanismi del potere planetario. E scopre, grazie a padre Ernesto Balducci e agli scritti della rivista "Testimonianze", che sta nascendo "L'uomo planetario". E' una vecchia intuizione. Viene dalla ricerca di un poeta ecuadoriano, Jorge Carrera Andrade. Ma Balducci ha il genio della comunicazione e riesce a farla diventare un'idea-forza. Gli euro-missili vengono però installati. Il Movimento per la pace si sente battuto, ma si è organizzato abbastanza per reggere.

A un nostro seminario, all'inizio del 1984, partecipa anche Pietro Ingrao che ci dà un grande slancio, proprio nel momento di maggiore depressione del movimento. E' ancora Ingrao, alla Convenzione pacifista di Perugia di quell'anno, a darci un contributo determinante chiedendo al movimento di intrecciarsi con la politica e di radicarsi fra la gente. Si era appena concluso il nostro "refe-

rendum autogestito”: sei milioni di italiani votano a schiacciante maggioranza il “no” ai missili.”

(“Da Comiso a Baghdad. Tom Benetollo racconta le sue utopie”, intervista di Aldo Garzia, p. 20-21)

L'impegno per il popolo palestinese e per una pace giusta fra palestinesi e israeliani

Nel 1987 Tom approda all'ARCI e punta a rilanciare un'area di lavoro internazionale all'interno dell'Associazione. Uno dei primi banchi di prova è lo scoppio dell'Intifada nei territori palestinesi occupati da Israele. Tom s'impegna per favorire il dialogo fra le due parti in conflitto e organizza incontri e riunioni fra israeliani e palestinesi. Avverte anche che occorre un salto di qualità nel modo di praticare la solidarietà: accanto all'ideologia ci vuole concretezza.

Così ARCI-Ragazzi ed AGESCI (l'associazione degli scout cattolici) promuovono nel 1988 la campagna “Salaam ragazzi dell'olivo” per l'adozione a distanza di un ragazzo o di una ragazza palestinese.

La campagna si basa sul presupposto che non vi potrà mai essere pace in Palestina senza una effettiva e reale giustizia per il popolo palestinese sottoposto a occupazione militare, e vuol contribuire a far sì che le ragazze e i ragazzi palestinesi possano crescere libere/i nella loro terra.

La campagna coinvolge molte persone (circa 10.000) e si avviano rapporti epistolari con ragazzi palestinesi dei campi profughi e dei territori occupati, e con i loro genitori; rapporti che durano parecchi anni e che in diversi casi portano anche a incontrare di persona i ragazzi/le ragazze adottati. Oltre agli affidi vengono organizzati viaggi di conoscenza della realtà palestinese, campi di lavoro in Palestina, gemellaggi fra scuole, corsi di formazione per insegnanti palestinesi.

Ancora oggi, a distanza di trent'anni, sono in vita i Comitati “Salaam ragazzi dell'olivo” di Trieste, Milano, Vicenza. Nel 1989-90 si sviluppa anche il progetto “Time for peace” promosso da ARCI, ACLI, Associazione per la pace (Tom è uno degli artefici di questa associazione), che consiste nell'andare in Israele e in Palestina per favorire il dialogo. Anche in questo caso vengono coinvolte in azioni significative migliaia di persone (come la manifestazione a Gerusalemme di 30.000 persone: palestinesi, israeliane, italiane, di altri paesi europei). Da allora la situazione si è ulteriormente deteriorata, arrivando al terribile conflitto del 2024 con la striscia di Gaza messa a ferro e fuoco, e con un movimento pacifista incapace di promuovere iniziative significative per cercare di cambiare le condizioni esistenti.

“... Il nome, “Time for peace”, fa riferimento a una canzone di successo di Pete Seeger. E' il verso finale della sua “Turn, Turn, Turn”, che a sua volta prende spunto dall'Ecclesiaste. Il progetto era semplice: andare in Israele e Palestina a svolgere iniziative per favorire il dialogo tra i cittadini, dare una spallata di movimento ai negoziati tra OLP e Israele. Sapevamo che la cosa sarebbe stata dura e difficile. Ma non ci sentivamo degli incoscienti. Avevamo solidi rapporti nei Territori palestinesi occupati da Israele. Contavamo sul coraggio dei pacifisti israeliani.

Nell'agosto 1989 avevo incontrato a Roma Tsali Reshef, il leader di “Peace now”, l'Associazione pacifista israeliana. Fu un dialogo che durò a lungo. Cominciò con qualche ruvidezza e si concluse con una stretta di mano all'antica. Più tardi ci incontrammo con Luisa Morgantini, un grande personaggio dell'impegno solidale. Capimmo che si poteva avviare davvero il nostro lavoro. Quasi tutti ci dissero che le autorità israeliane non avrebbero autorizzato neppure il nostro arrivo in Israele.

Chiara Ingrao e io, in Palestina e Israele, prendemmo i contatti. Le autorità furono freddissime e silenziose. Rompemmo noi il silenzio,

noleggiando tre aerei per trasportare i pacifisti da Roma a Tel Aviv. Tre aerei della Tel Al. Dall'Europa, arrivammo in 1200, quasi tutti italiani. Nel gruppo c'era un numero significativo anche di ebrei italiani. Tra loro, Victor Magiar. Molti pacifisti ci raggiunsero anche da Spagna, Stati Uniti, Grecia, Francia e Olanda. Inaspettatamente per molti, arrivammo a Gerusalemme. Ci furono estenuanti trattative con le autorità. Ci furono momenti di tensione ai posti di blocco. Un corteo di donne israeliane e palestinesi attraversò la città da ovest a est. Era la prima volta.

Il corteo si concluse con un attacco della polizia. Motivo: tra noi c'erano le bandiere palestinesi.

Il giorno dopo, la scena fu impressionante. Era il 30 settembre 1989: 30 mila israeliani, palestinesi, europei, circondarono con una catena umana le mura di Gerusalemme. Fu un momento di straordinaria emozione. Alla porta di Jaffa, si ascoltava la canzone di Bob Dylan "Masters of War" piena di risentimento verso i padroni della guerra. C'era – ci dirà poi un alto ufficiale dell'esercito – la parte migliore di Israele. Alla porta di Damasco, però, la polizia spara e picchia centinaia di persone, soprattutto palestinesi. Una compagna di Napoli perde un occhio a causa di una scheggia di vetro, effetto di una pallottola. Ci avevano promesso una giornata di pace, invece ci avevano aggredito. La polizia di Gerusalemme dirà di essere stata assalita. Ma noi abbiamo ancora un video che dimostra il contrario.

Avviammo una causa legale. Qualche tempo dopo, la Corte suprema di Israele ci darà ragione. Fu un tardivo successo politico ..."

(da cit. Aldo Garzia, p.45-46)

La prima guerra del Golfo e la polveriera dei Balcani

All'inizio degli anni '90, dopo il crollo del muro di Berlino, le guerre si susseguono: prima quella del Golfo – gennaio 1991 – poi, nel giugno del 1991, inizia quella in Jugoslavia.

E l'impegno di Tom (dal 1982 al 1992 fa parte del segretariato delle Convenzioni END -European Nuclear Disarmement- e della segreteria di *Helsinki Citizens Assembly*) non viene meno, sempre coerentemente ancorato al principio del rifiuto della guerra, anche quando, come durante il primo conflitto contro l'Iraq, vi sarà chi, anche a sinistra, riporterà in campo la teoria della "guerra giusta" (tanto che l'Italia sarà fra i belligeranti, nonostante l'art. 11 della Costituzione).

Il movimento pacifista si mette in moto e si susseguono prese di posizione, manifestazioni, iniziative di informazione e sensibilizzazione (a Firenze, in piazza San Giovanni, viene messa la Tenda della Pace, che costituisce un punto di riferimento per le varie realtà cittadine che si oppongono alla guerra con padre Balducci in prima fila).

Riguardo alla polveriera dei Balcani, la cui esplosione si protrarrà per molti anni, l'ARCI insieme ad altre associazioni pacifiste, cercherà d'introdurre all'interno dell'azione per la pace iniziative di solidarietà – di sostegni concreti – alle popolazioni che subiscono gli effetti delle guerre (le vittime dei conflitti sono sempre più numerose fra i civili), dando loro un profilo politico, di appoggio alla società civile e ai suoi movimenti. Per la sua attività di solidarietà in Bosnia Tom riceve nel 1993 il premio del Centro Internazionale per la pace di Sarajevo.

"...[Nella ex-Jugoslavia], ricostruendo i fatti, sulla ragione ha prevalso la logica delle lobby economiche che si sono organizzate per afferrare poteri politici, agganzi internazionali e privilegi economici. Le lobby hanno schiacciato il volere delle popolazioni. Io sono

convintissimo che i diversi popoli della Jugoslavia avrebbero desiderato tutto, meno la guerra per bande.

Indubbiamente il nazionalismo è fenomeno complesso. Ancora di più in Jugoslavia. Ma la degenerazione della miscellanea tra nazionalismo e patriottismo ...è stata spinta all'estremo da gruppi politici e economici organizzati...

... [Un] primo dato da mettere in rilievo è la solidarietà sul piano umanitario che scatta a livello popolare e degli enti locali... Si mettono in moto tantissime energie di cittadinanza e noi dell'ARCI siamo stati in prima fila... Tra il 1992 e il 1993 sono innumerevoli le iniziative, sia umanitarie sia politiche, che si organizzano in Italia. Dall'esperienze di quel decennio prende forma il Consorzio Italiano di Solidarietà (ICS), tutt'ora presente in alcune realtà della ex-Jugoslavia... “

(da cit. Aldo Garzia, p.74-75)

“Torno anch'io dalla Serbia segnalando l'urgenza della solidarietà. Un vero movimento democratico ha realizzato, con dignità e coraggio, una svolta profonda. C'è la volontà di costruire un paese nuovo, strappando il “sogno serbo” dalla sanguinosa volontà di potenza di Milosevic, e rilanciando, in esso, quei valori civili, democratici, di convivenza che erano stati espropriati. Parlando con i protagonisti si avverte fierezza e autostima. Nella sede di Ostpor (Resistenza) trovi le grandi bandiere con il pugno cerchiato e i manifesti che riproducono la ruspa che ha permesso l'irruzione nel Parlamento federale, quel 5 ottobre che è già diventato, positivamente, mito. Trovi i giovani fratelli minori di quelli che dal 1991 erano già impegnati nelle prime agitazioni. Ci furono altri movimenti, poi. Quello delle candele e delle occupazioni, nel 1992-93. E la straordinaria Studentski Protest, dell'inverno 1996-97, con le cosiddette passeggiate sotto la neve. A febbraio Otpor terrà la sua seconda assemblea generale, raccogliendo le esperienze, che questo movimento, forte di 70.000 attivisti, sta tenendo in un centinaio di città serbe. “Siamo

stati tra i protagonisti militanti della rivoluzione democratica. Ora siamo impegnati per vincere le elezioni del 23 dicembre. Cosa faremo poi? Male che vada saremo i cani da guardia della democrazia. Non accetteremo ritorni indietro, né nuovi burocrati e potentati”.

...Le risorse che mancano sono enormi. Intanto per riparare i danni di guerra. Non dimentichiamo che tantissimi ponti sono distrutti. Rimangono le migliaia di bombe a uranio impoverite (l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha calcolato in oltre diecimila le potenziali vittime). I danni ambientali sono rilevantissimi ... Tutte le infrastrutture sono obsolete ... L'inverno balcanico è iniziato. Già in quello dell'anno passato la penuria di energia elettrica ha comportato centinaia di vittime. E' una preoccupazione molto forte che viene dai sindacati indipendenti, dalle organizzazioni umanitarie, dalla chiesa ortodossa. ...il vecchio regime sta utilizzando questi problemi puntando il dito sullo stesso processo democratico: “Vedete, vi hanno detto che la democrazia avrebbe portato il benessere, e invece siamo più poveri”.

E' evidente che servono investimenti. Ma è necessario far fronte all'emergenza subito. Le associazioni umanitarie sono alle prese con 700.000 profughi... In Serbia, un cittadino su 14 è ... profugo. O rom cacciato per una qualche ragione. Anche qui, la parola d'ordine dev'essere quella della solidarietà. Come per i bambini. Per i vecchi. Per i tanti – si parla di quasi un milione di persone – che non godono di alcun tipo di sostegno. Ma non c'è rassegnazione, in Serbia. La società civile si organizza, e il Forum del terzo settore raccoglie 1200 gruppi e associazioni ben decise a costruire coesione sociale, economia solidale, iniziativa civica. ... Il cammino della Serbia verso un'integrazione non subalterna, ma paritaria, in Europa, è possibile. E' un vecchio sogno del Movimento per la pace. Abbiamo contrastato accanitamente la campagna che per anni dipingeva i serbi come un popolo di barbari (assassini e stupratori). Il tempo del cambiamento si sta compiendo. La svolta in Serbia comporterà una profonda trasformazione politica in tutti i Balcani. Cambia lo stesso scenario europeo, a pensarci. I governi europei facciano la

loro parte, se non vogliono essere ricordati solo per le bombe e la guerra. Quella ferita rimane aperta. Lo ha detto Kostunica, ma lo ripetono tutti in Serbia, e noi del Movimento per la pace possiamo rivendicare di aver fatto la cosa giusta, in quei giorni drammatici. Con le manifestazioni in Italia, e venendo in Serbia per solidarietà con i nostri concittadini e i nostri compagni. Quelli che hanno fatto la rivoluzione democratica. Quelli che, oggi meno che mai, non dobbiamo lasciare soli.

(“Abbiamo fatto la pace”, Il Manifesto, 12 novembre 2000)

L'impegno con e per i migranti, l'antirazzismo

Il moderno antirazzismo è un altro giro di boa nella storia dell'associazionismo democratico. L'acquisizione della cultura della cittadinanza gli fa fare un indubbio salto di qualità.

Anche a questo passaggio Tom, che dal '93 al '95 è presidente di ARCINOVA all'interno della Confederazione ARCI presieduta da Giampiero Rasimelli, dà un importante contributo.

Il segnale più evidente dell'avvio di questo nuovo terreno d'impegno e di lotta è la grande manifestazione antirazzista che si tiene a Roma il 7 ottobre 1989 in seguito all'assassinio a Villa Literno, avvenuto in agosto, di Jerry Masslo, giovane immigrato sudafricano; una manifestazione promossa dall'associazionismo impegnato a tutela dei diritti, dalle associazioni dei migranti, dai sindacati (in piazza parlerà Bruno Trentin, segretario generale della Cgil).

Vi partecipano alcune centinaia di migliaia di persone. E poco dopo, a dicembre, a Firenze, si terrà, con una larga partecipazione, la prima, e unica, Convenzione Nazionale Antirazzista. Il Governo, da parte sua, darà una risposta al fenomeno migratorio largamente insufficiente con i decreti del Ministro Martelli. E' l'avvio di un percorso in cui l'Italia solidale prende

coscienza del fenomeno dell'immigrazione, divenuto consistente sul finire degli anni '80, assume iniziative di accoglienza e di inserimento dei/delle migranti, contrasta gli episodi razzisti che si stanno sviluppando in tutto il paese. Vi saranno altre manifestazioni, locali e nazionali, nascerà un organismo che cercherà di mettere insieme le varie realtà, piccole e grandi, impegnate contro il razzismo (alla sua fase costituente parteciperà anche l'ARCI) e prenderà il nome di *Rete Nazionale Antirazzista*; Rete che durante la sua breve vita – dal 1995 al 1999 – costituirà un punto di riferimento importante per tutto il mondo dell'antirazzismo. La sua fine sarà conseguente al periodo del Governo Prodi, a cui partecipano anche forze della sinistra radicale, il che comporta una divisione fra chi ritiene che non si debba diminuire il livello di contestazione alle scelte governative perché c'è un “governo amico” e chi invece pensa a un rapporto diverso fra movimenti e istituzioni.

La stessa valutazione della prima legge organica sull'immigrazione, la cosiddetta “Turco-Napolitano” (dal nome dei due ministri che l'hanno presentata, Livia Turco e Giorgio Napolitano), mette in risalto la divisione in atto fra chi la valuta una buona legge, nonostante alcuni evidenti limiti e chi, all'opposto, dà un giudizio negativo proprio per quei limiti, ritenuti molto gravi. L'ARCI cerca di tenersi in equilibrio fra le due posizioni dando importanza alle pratiche concrete di accoglienza (come sottolinea Tom); ma questo, comunque, contribuisce a mettere in crisi la Rete Antirazzista.

“ ... Negli anni 1988-1989 si percepisce un profondo cambiamento sociale. Anzi, davvero epocale: l'immigrazione investe per la prima volta l'Italia. Gli immigrati cominciano a uscire dalla loro condizione di invisibilità...Tra pacifisti, ambientalisti e nell'ARCI si aprì subito una discussione su cosa fosse una società multietnica e multiculturale. Intanto non mancavano già allora atti di intolleranza, disprezzo e xenofobia ... C'era in generale la consapevolezza che la

convivenza tra diversi in Italia non sarebbe stata una festa da ballo, bensì una rude sfida per costruire insieme un futuro multiculturale ... Volevamo fare qualcosa di concreto. Nacquero i Villaggi della solidarietà. Erano fatti di tende attrezzate, dove funzionavano mense e servizi. C'erano anche degli sportelli sindacali ... Nell'azione di solidarietà ci muoveva una grande spinta ideale, perché avevamo intuito l'importanza del tema dell'accoglienza ...

... L'acquisizione della cultura della cittadinanza e della responsabilità ci ha fatto fare un indubbio salto di qualità. Noi l'abbiamo messa a profitto nella politica di accoglienza nei confronti delle navi piene di albanesi che giungevano in Puglia in quel periodo. Ci spingeva in quella direzione anche un sentimento che potremmo definire "patriottismo progressista": avvertivamo l'esigenza che l'Italia facesse qualcosa nei confronti del fenomeno immigratorio. Non si poteva restare a guardare. Il mondo delle associazioni e del volontariato ci ha aiutato a prendere consapevolezza del fatto che, oltre alle questioni economiche che facevano esplodere Albania e Jugoslavia, c'era il problema dei diritti umani.

A un certo punto abbiamo scoperto anche la "questione curda". Si poteva rimandare a casa gente che non aveva una patria? Prima di allora pensavamo che i diritti umani riguardassero personaggi alla Alexander Solgenitsin che dovevano avere la libertà di scrivere i propri libri nei paesi dell'Est. Poi abbiamo scoperto che c'erano curdi e albanesi cui erano stati negati gli elementari diritti umani. Di fronte alle tante emergenze dell'immigrazione è scattata una teoria più complessa nei confronti dei diritti umani.

... I diritti di cittadinanza si impongono come nuovo orizzonte della sinistra tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta. E' allora che la cittadinanza acquista dignità politica e sociale ... "

(da cit. Aldo Garzia, p.39-40)

La Costituente della Strada, il Forum del Terzo Settore, la Banca Etica

Il 9 novembre 1989 viene abbattuto il Muro di Berlino e inizia il crollo definitivo del sistema sovietico. Il 3 ottobre 1990 vi è la riunificazione della Germania e nel 1991 si ha la fine dell'Unione Sovietica. In Italia vi è la crisi delle forze politiche della cosiddetta "prima repubblica": nel giro di pochi anni, dal 1989 al 1992, il PCI, con la svolta della Bolognina, si trasforma in PDS (Partito Democratico della Sinistra), e successivamente, in seguito a "Mani pulite", l'inchiesta della magistratura che colpisce la corruzione dei partiti, spariscono, dopo una lunga e centrale presenza sulla scena italiana, la DC e il PSI.

L'associazionismo pensa allora di darsi nuovi strumenti per avere più efficacia nelle proprie attività e nei confronti delle istituzioni come:

- la "Costituente della strada", che prende vita il 31 ottobre 1993 per intervenire sulla politica (tra i fondatori Giuseppe Lumia, del Mo.Vi. – Movimento del Volontariato – ; ne fanno parte anche sindacalisti e politici come Pierre Carniti, Massimo D'Alema, Gianni Mattioli, Leoluca Orlando);

- il Forum del Terzo Settore, organismo di coordinamento delle associazioni, anche con una funzione di rappresentanza "sindacale" in rapporto ad altri soggetti (nasce ufficialmente nel 1997 e ne fanno parte oltre 87 organizzazioni, con circa 140.000 sedi territoriali, che operano negli ambiti dell'associazionismo, del volontariato, della cooperazione sociale, della solidarietà internazionale, della finanza etica, del commercio equo e solidale).

- la Banca Etica, per costruire dal basso pratiche economiche libere dai condizionamenti del mercato finanziario, improntate all'idea di solidarietà; diverrà operativa – prima sede a Padova – l'8 marzo 1999.

“[Nel 1990-1991] la scissione dell'ex PCI, ed ancor prima la discussione tra i “sì” e i “no” sul cambiamento del nome del partito, non hanno avuto conseguenze traumatiche all'interno dell'ARCI.

A me fa piacere rivendicarlo come un altro tratto di peculiarità della nostra Associazione.

Molti di noi del gruppo dirigente erano incerti su come collocarsi all'interno di quella discussione. Lo stesso avveniva all'interno dei Circoli territoriali. In quella fase, riemerge la vocazione al pluralismo dell'ARCI. Com'era del resto avvenuto anche nel corso dell'eclissi del PSI di Bettino Craxi, quando quel travaglio non ha avuto effetti particolari sui socialisti iscritti all'Associazione.

I socialisti che avevano ruoli di direzione sono rimasti al loro posto, perché nell'ARCI il giudizio politico si forma sul merito del lavoro di ciascuno e non sulla collocazione partitica.

Jacques Rousseau, per fare una battuta, sarebbe contento di come è organizzata l'ARCI. Da noi prevale la “democrazia del convincimento”. I meccanismi pratici di decisione sono tali che per fare passare delle scelte bisogna convincere la maggioranza dei partecipanti alle nostre assemblee. Dall'ARCI non è mai andato via qualcuno per ragioni dovute a settarismi politici. Le litigate politiche, invece, fortunatamente, non mancano. Alla fine, però, conta la qualità e la quantità delle nostre iniziative.

... Al di là delle inquietudini del PCI –ormai trasformatosi in PDS–, l'associazionismo doveva ripensare la propria relazione con la società e la politica. Ad esempio, nasce e si sviluppa, tra il 1992 e il 1994, la “Costituente della strada” come luogo di unificazione e di confronto dell'associazionismo. La “Costituente della strada” è stata importante, perché ha aperto la strada alla formalizzazione del Forum del Terzo settore. Il Forum prende forma non appena ci rendiamo conto che per far valere le nostre ragioni dobbiamo aprire delle vertenze con le istituzioni.

Quello è un altro passaggio culturale importante nella vita delle associazioni, perché abbiamo dovuto superare il tradizionale collateralismo con il nostro mondo di appartenenza politica.

Il riferimento restava ovviamente la sinistra, ma l'esperienza ci rendeva più sciolti nei rapporti con le istituzioni”.

(da cit. Aldo Garzia, p.65-66)

Il Sudafrica, Cuba, il Sud del mondo, i popoli in lotta per la libertà

Gli impegni internazionali di Tom e dell'ARCI (nel 1997 Tom diviene Presidente di ARCI Nuova Associazione) non si limitano al contrasto nei confronti delle guerre e alla solidarietà con il popolo palestinese. Nel corso degli anni vi sono state iniziative per il Sudafrica (prima di sostegno alla lotta contro l'apartheid, poi di collaborazione con il nuovo Sudafrica di Nelson Mandela), per Cuba (di condanna del “bloqueo” economico imposto dagli Stati Uniti, pur prendendo una posizione critica nei confronti del governo cubano sulla questione dei “dissidenti”), per i Saharawi e per i Curdi, che lottano, in forme diverse, per l'autonomia e l'auto-governo.

Nel contempo l'ARCI si impegna a portare avanti, da sola o in collaborazione con altri soggetti, progetti di cooperazione con numerose realtà del Sud del mondo. L'impegno internazionalista dell'associazione non è solo a livello centrale, ma si estende alle strutture territoriali e di base.

In qualche modo, l'ARCI fa proprio un vecchio motto, espresso dal canto anarchico dell'800, “*nostra patria è il mondo intero*”.

“Il vento che spazza con le sue tempeste di sabbia i campi Saharawi intorno a Tindouf, nel sud-ovest dell'Algeria, non spegne che siano possibili la determinazione del Polisario. Il Frente Popular de Liberacion para Saquiet el-Hamra y Rio De Oro dal 1973 si batte contro l'occupazione, mai riconosciuta ed anzi condannata dalle Nazioni Unite, che il Marocco ha operato quando la Spagna, nel 1975, decise di abbandonare la sua colonia. Stiamo parlando di un territorio

grande come l'Italia continentale, tra i primi produttori di fosfati, la cui costa è tra le più pescose del mondo. Si tratta di un'area strategicamente importante, a sud del Marocco, un vero e proprio ponte verso il Golfo di Guinea, e spiaggia naturale dell'Africa sahariana. I Sahrawi hanno organizzato il proprio stato. Si chiama RASD. La Repubblica Araba Sahrawi Democratica, riconosciuta da un'ottantina di Paesi, fra i quali non c'è il nostro. In compenso fa parte dell'OUA, l'Organizzazione per l'Unità Africana, mentre il Marocco no.

Il suo territorio è nelle zone liberate in una lunga e durissima guerra (un terzo del Sahara occidentale) e nell'area intorno a Tindouf, che l'Algeria ha praticamente affidato al Polisario.

Il Presidente della RASD, Abdel Aziz, è deciso: il referendum sull'autodeterminazione, previsto dall'accordo di pace sottoscritto nel 1988 da Marocco e Polisario, e approvato dal Consiglio di sicurezza dell'ONU ancora nel 1991, s'ha da fare”.

(“L'Unità” - 22 marzo 2000)

“... Ho viaggiato in Sudafrica quando c'era ancora la fase di transizione di fine anni Ottanta che portò all'elezione di Nelson Mandela alla presidenza della Repubblica Sudafricana. E come tutti sono stato conquistato dall'intelligenza, dalla saggezza e dallo stile di Mandela... Mi sentivo partecipe di quella causa al punto che avevo chiesto e ottenuto la tessera dell'ANC...”

C'è una piccola curiosità da ricordare. I colori dell'attuale bandiera dell'ARCI scaturiscono da un lungo colloquio con Pallo Jordan [responsabile dell'informazione dell'ANC - African National Congress -]... Lui stava parlando dei colori della nuova bandiera sudafricana che doveva simboleggiare la convivenza tra popoli e culture diverse ... Anche l'ARCI stava cercando i colori per la propria bandiera ... E così scegliemmo insieme le tinte dell'attuale bandiera dell'ARCI, che non sono... quelle del pacifismo.

Blu e verde sono i colori della natura.. Nero, bianco, rosso e giallo rappresentano i colori fondamentali dell'essere umano ...”.

(da cit. Aldo Garzia, p.56-58)

“ Al pequeno y gran lector - Quizas la cancion de Pinocho sea un canto a la inocencia. Las mentiras del nino de madera parecen una larga introduccion a la vida real, la del nino de carne y hueso en que se convertirà Pinocho. ...La ARCI, promotora de esre libro, es una asociacion civica, cultural y social, con gran arraigo en Italia, y cuenta con casi un million doscientos mil miembros.

Asociacion que cree en el futuro de Cuba y esta empenada en una accion de solidaridad, inspirada en un sincero afecto hacia los cubanos, hacia su cultura y su historia. Es un pais que sentimos cercano y amigo ...”

(dall'introduzione a “Las aventuras de Pinocho” di Carlo Collodi, edito nel 2000 dall'ARCI insieme a “Editorial Gente Nueva -per i ragazzi e le ragazze di Cuba)

La seconda guerra del Golfo e quella in Afghanistan

All'inizio del nuovo millennio la guerra occupa di nuovo con grande forza la scena (II° guerra del Golfo, guerra in Afghanistan).

L'attentato alle Torri Gemelle di New York nel 2001 dà un'ulteriore spinta a questa escalation di violenza bellica che, come nel recente passato, assume nomi diversi: operazione di polizia internazionale, lotta al terrorismo (con la tendenza a divenire “guerra infinita e permanente”).

Ma la sostanza rimane sempre la stessa, fatta di sangue, sofferenze, distruzioni; e ne fanno le spese, sempre di più, le popolazioni civili.

“Caro Napolitano, avrei dovuto scriverti quando, in un’intervista a Sansonetti, negavi ai cosiddetti No Global di essere portatori di proposte. ... Leggo martedì su “L’Unità” il tuo articolo intitolato “La guerra giusta esiste” e penso che un dibattito di merito sia utile ...il problema di oggi, “cacciare la guerra dalla storia”, si risolve con la guerra?... E’ fallita o mancata la politica di prevenzione dei conflitti ... [e] “ un deliberato delle Nazioni Unite di autorizzazione alla guerra non potrebbe trasformare una scelta sbagliata in una scelta giusta” [come affermano 131 parlamentari] ... un conto è l’uso della forza , e un altro è l’uso della guerra. L’articolo 11 della Costituzione italiana è tutt’altro che invecchiato. Frequenta il futuro. E se ci sono zone d’ombra tra la parola forza e la parola guerra, è necessario che siano la politica e il diritto a illuminarle. Tanto più che siamo di fronte a qualcosa di ben più grave dell’unilaterismo, da parte degli USA di Bush. Le 33 pagine della nuova dottrina della sicurezza mettono i brividi. E’ davvero il Leviatano scritto a rovescio: si produce una spinta alla guerra di tutti contro tutti. E la guerra preventiva è coerente con una visione del mondo inaccettabile. E’ chiaro che il terrorismo va combattuto. Ma contestiamo che vada combattuto con la guerra, e con questa devastante escalation bellicista. Dopo un anno dal massacro delle Twin Towers, il bilancio della guerra – ripeto: guerra – al terrorismo non potrebbe essere più raggelante. Temo che quella di Bush non sia una risposta sbagliata al terrorismo, ma la scelta di un terreno ben diverso. Altrimenti, come spiegare questa maniacale volontà di guerra contro l’Iraq? Oppure qualcuno crede che la guerra venga fatta perché Saddam Hussein è un disgustoso dittatore? Insieme ai nostri amici kurdi, lo sappiamo anche noi. Ricordiamo però che gli USA hanno alleati anche più disgustosi, che potrebbero facilmente finire al tribunale penale internazionale ...”

(“L’Unità” - 7 novembre 2002)

“ ... E’ importante, in questi giorni cruciali, fare tutto il possibile per scongiurare la guerra ... [Occorre che si promuovano] azioni di massa. E azioni di resistenza civile, di obiezione di coscienza, di sciopero. Intrecciare tutto questo e testimonianze morali. Sì, anch’io che non sono credente, digiunerò con il Papa. E non avrò problemi a pronunciare le parole di una preghiera laica. C’è anche una “religione civile”, che si può vivere senza essere papisti. E scriverò anch’io – come propongono le donne dell’ARCI – su un pezzo di carta il testo di una poesia contro la guerra (sarà di Brecht). La leggerò da qualche parte a Camp Darby. Con un legaccio che provi, con milioni di altri, a fermare la guerra. Mi sembra il modo migliore per onorare l’art. 11 della Costituzione, per renderlo vivo.”

(“La Rinascita della Sinistra” n.8 del 28 febbraio 2003)

La stagione dei social forum e il rilancio del movimento pacifista

L’alba del nuovo millennio non vede soltanto il preoccupante ritorno della guerra, ma anche lo sviluppo di nuovi movimenti che hanno le loro radici nel sociale e che cercano un collegamento fra di loro. E’ questa infatti la stagione dei Social Forum che si ritrovano, a livello mondiale, a Porto Alegre, nel Brasile di Lula, a Mumbai (e poi, in dimensione europea, a Firenze e a Parigi); una stagione ricca di partecipazione e di entusiasmo che, per un breve lasso di tempo, sembra davvero in grado di incidere sulle sorti del mondo.

Tom e l’ARCI stanno dentro questa realtà giovane, che non si adatta al principio che “non vi sono alternative all’ordine neo-liberista” e che invece ritiene che “un altro mondo sia possibile”.

Proprio dai Social Forum viene una grande spinta alla ripresa del movimento pacifista (contro la guerra “senza se e senza ma”), che arriverà ad essere, con le sue decine di milioni in

piazza, la "seconda potenza mondiale" (così definito dal *New York Times*). Ma, alla fine, il movimento calerà d'intensità e i "padroni del vapore" (come li definiva Ernesto Rossi, uno degli autori nel lontano 1942 del "manifesto di Ventotene, per un'altra Europa") continueranno la loro sporca politica e le loro guerre.

"Questo "movimento dei movimenti"...parte da una consapevolezza semplice e profonda: la vita di ognuno, e quella del mondo intero, sta camminando su una strada sbagliata. Fino a ieri, questa strada pareva comunque l'unica. Oggi, in tanti vedono alternative reali: un mondo diverso è possibile, appunto. Per questo, il movimento ha così poco catastrofismo dentro. Di qui interroga innanzitutto la politica ... Per la sua debolezza o subalternità: di fronte ai potentati economici che puntano al massimo profitto; di fronte ai grandi apparati della comunicazione e della cultura troppe volte al servizio di quei potentati. Il migliore dei mondi possibili non è questo. Molti hanno tanta fiducia in sé, da volerne costruire un altro. Ricordando che le mobilitazioni hanno radici grandi come questo mondo. E ricordando l'immenso bisogno di cambiamento: giustizia, dignità, pace. Sapendo che nessun vero cambiamento avrà un presente degnò e un futuro senza una più alta democrazia politica."

(Tom Benetollo su "L'Unità" del 13 agosto 2001)

"...l'opinione pubblica è orientata alla costruzione della pace. I 3 milioni di persone che il 15 febbraio scesero in piazza a Roma contro la guerra in Iraq, furono la dimostrazione granitica dell'avvio di questo processo. Come lo sono state le manifestazioni dei sindacati del 4 ottobre e quella dei No Global: soggetti diversi ma accomunati da uno stesso scopo. La domanda allora è: l'Europa può nascere senza interloquire con queste realtà? Senza inserire il principio del ripudio della guerra nella sua Carta costituyente? Interrogativi che restano in piedi malgrado la natura frammentaria del movimento. Mai come quest'anno ad Assisi [alla Marcia della Pace Perugia-Assi]

sisi] sono state così poche le bandiere dei partiti e delle associazioni, travolte dai vessilli della pace. ...La Marcia della Pace non è un contenitore vuoto. Dentro c'è una piattaforma precisa che connota un'accezione definita del termine pace. Ad Assisi viene chi si riconosce in un progetto, non chi è in modo generico per la pace, ovvero il 90% degli italiani. E chi viene lo fa con le sue peculiarità, siano esse la maglietta di Berlinguer [o] il Crocefisso ...".

(*"Vita"* - 15 ottobre 2003)

Dalle tragiche giornate di Genova al Social Forum Europeo di Firenze

A Genova nel luglio 2001, durante le iniziative del movimento definito "alter-mondialista" - di cui l'ARCI fa parte - per contrastare il G8 riunitosi in quella città, si verifica una vera e propria sospensione dei diritti costituzionali (vi sono attacchi inauditi della polizia, un morto - Carlo Giuliani - , persone ferite, torture effettuate in carcere).

Il movimento ha un momento di crisi. Ma poi si riprende tanto che, poco più di un anno dopo il Social Forum Europeo che si tiene a Firenze nel novembre del 2002, registra un notevole successo di partecipazione - oltre 70.000 persone - , un alto livello di confronto e di elaborazione, una entusiasmante manifestazione conclusiva contro la guerra (con un milione di persone).

E' per merito di persone come Tom che il movimento riannoda le fila e riesce a superare il momento di crisi.

Le drammatiche vicende della Scuola Diaz (dove vengono messi in atto dalla cosiddette "forze dell'ordine" trattamenti delle persone trovate lì dentro "da macelleria messicana", secondo la definizione data da un dirigente della polizia) e, successivamente, della caserma di Bolzaneto, dove si configurano veri e propri episodi di tortura nei confronti dei fermati, costi-

tuiscono una pagina nera nella storia del nostro Paese.

Ne abbiamo ampie testimonianze fra cui quella del giornalista fiorentino Lorenzo Guadagnucci, presente quella notte alla Scuola Diaz, malmenato dalla polizia, promotore, insieme ad altri, del Comitato "Verità e giustizia per Genova". Il film "Diaz" di Daniele Vicari ha ricostruito con rigore quegli avvenimenti.

Tom Benetollo ha subito coscienza della gravità di quanto è accaduto e si adopera perché si faccia piena luce su tutto ciò.

"... Sì, è giusto andare a Genova, in questo amaro primo anniversario ... E' un anniversario che reclama un impegno di cambiamento. Lo dobbiamo alla città che ha resistito... Lo dobbiamo a noi stessi che abbiamo scelto di essere là non solo per aderire alle nostre convinzioni, ma anche per servire la democrazia. Lo dobbiamo a Carlo Giuliani-ragazzo. Quei fatti sono diventati parte della Storia del paese. Chiunque abbia pensato e agito per dare spinta propulsiva a una spirale repressiva e autoritaria è stato sconfitto. Ma la lotta per la verità è ancora aperta. Ed è un disonore per le istituzioni non averla ancora ricostruita come molte altre storie italiane non lo sono state, e questa linea nera dovrà essere attraversata, per la nostra libertà. ... [Come ARCI] distribuiremo un autoadesivo con i versi di Fabrizio De André: "anche se voi vi credete assolti, siete per sempre coinvolti".

(Tom Benetollo su "L'Unità" - 15 luglio 2002)

"...II FSE [Forum Sociale Europeo] lancia tre grandi NO, di quelli che "aiutano a crescere" come si dice in pedagogia. NO alla guerra, al liberismo, al razzismo (facciamo presto a mobilitarci uniti contro le nefande risultanze della Bossi-Fini). Questo campo di forze può durare. A settembre i girotondi, a ottobre lo sciopero generale della CGIL, a novembre il FSE. Possibile che questo non smuova la politica? Una risposta politicista, tutta dentro i soliti bolsi meccanismi di potere porterà a una pericolosa implosione della politica.

Proprio mentre il governo Berlusconi guida il treno del paese al deragliamento. L'Italia sarà salvata dai suoi cittadini, e da quelle forze politiche e sociali che saranno capaci di rappresentare la responsabilità civica, per tutti. Citando Bob Dylan: - toglietevi dalla nuova strada, se non potete dare una mano - perché i tempi stanno cambiando."

(“Aprile” - ottobre 2002)

"... I Forum sociali europei di Firenze e Parigi hanno valorizzato la democrazia partecipativa del nostro paese, dando ad essa un orizzonte continentale e intrecciando le linee degli orizzonti che altri movimenti hanno tratteggiato. Per la prima volta dai tempi delle lotte per il disarmo nucleare, ma in misura assai più allargata, il tema Europa è venuto al centro di un impegno di cittadinanza: si è radicato socialmente. Tanti parlamentari europei, tante figure delle istituzioni auspicavano questo positivo sommovimento.

E' avvenuto.

E l'ARCI ha lanciato 3 petizioni popolari proprio per dare pratiche occasioni di partecipazione. Sono petizioni "pesanti". Riguardano i contenuti della Costituzione europea. Nella prima si chiede il diritto di voto agli immigrati. Nella seconda si chiede che entrino nella Costituzione europea i contenuti e i valori dell'articolo 11 della Costituzione italiana. Nella terza si chiede che le associazioni civiche (peraltro già citate nella Carta di Nizza) vengano assunte, come i partiti e i sindacati, tra i soggetti di rilevanza costituzionale dell'Unione europea. E' un nuovo cammino.

Che ha la forza del milione di partecipanti alla manifestazione conclusiva di Firenze e l'intelligenza collettiva dei 70mila partecipanti ai lavori di quel Forum sociale europeo, in un'esperienza partecipativa mai vista nemmeno nei ruggenti anni Sessanta.

Lo stesso è avvenuto negli appuntamenti del Forum sociale mondiale a Porto Alegre.

E' chiaro che questa immensa onda partecipativa reclama una

sempre più alta qualità del dibattito, dell'iniziativa, della proposta: un dibattito collettivo, un'opera aperta che veda nei movimenti un punto di riferimento essenziale ...".

(da cit. Aldo Garzia, p.109)

La crisi della politica e la novità del partito sociale

I primi anni duemila vedono, a fronte del processo partecipativo che abbiamo delineato, un profondo e crescente distacco fra la politica partitica-istituzionale e la cittadinanza, fra gli eletti e l'elettorato, fra le persone comuni e gli addetti ai lavori. Progressivamente vengono meno anche quelle esperienze partecipative che avevano cercato di rinnovare le stesse istituzioni (anche in Italia, in alcuni Comuni, si era cercato di sperimentare il bilancio partecipativo "importato" da Porto Alegre e si era avviato il progetto Rete del Nuovo Municipio, che cercava di mettere insieme saperi e competenze, movimenti, enti locali).

E' proprio attraverso il percorso indicato in precedenza, a stretto contatto con la crisi della politica, che Tom giunge a porsi il problema di come quei movimenti in cui è stato immerso e di cui spesso è stato promotore, possano trovare finalmente una forte voce politica. Di come, cioè, costruire una politica nuova, partecipativa, e portare il movimento – i movimenti –, i cittadini, la società civile organizzata a porsi pienamente il problema della politica e della rappresentanza.

"... Molte delle cose che pratica il Movimento dei Movimenti hanno radici lontane. Dando ragione – quasi come un'ovvietà – a Le Goff quando descrive l'onda lunga della storia, ricordiamoci che si parla anche della nostra "autonoma" storia.

Questo ci obbliga a fare i conti con onestà: chi è comunista deve

fronteggiare il fatto che la bandiera con la falce e il martello che liberava Auschwitz, garriva sopra il Reichstag nel 1945, sventolava anche sui Gulag prima e dopo di allora. Spero che questa consapevolezza spezzi anche i cardini della porta della percezione dell'orrore che è stato compiuto. Chi è stato, o è diventato socialista (e dintorni) sappia che quel movimento politico ha una storia impregnata anche dalla corresponsabilità in pagine terribili: vogliamo parlare del colonialismo? Vogliamo parlare del peso di ciò che è avvenuto di recente nei Balcani?

Solo un profondo cambiamento porterà la sinistra fuori da quei gorgi che ancora la lambiscono, con il rischio di un naufragio. Altro che il 1989. La caduta del muro non ha fatto cadere il nostro socialismo, ma un sistema totalitario nella sua essenza, nonostante l'immane sforzo del comunista Dubcek, e quello finale dell'abbandonato Gorbaciov. Domando: qualcuno di noi, rossi, vorrebbe vivere sotto Ceausescu, o avere i diritti dei metalmeccanici cinesi di oggi? La Realpolitik (anche di sinistra) non ha saputo né aprire la strada al superamento dei vecchi blocchi politico-militari, né illuminare una prospettiva di cambiamento. Non poteva farlo per una sua strisciante implosione culturale. Forse la vera Realpolitik è quella del campo di forze che mette insieme pace e democrazia e diritti sociali e di cittadinanza e di giustizia ...".

(“Liberazione” - 10 gennaio 2004)

"... E' una situazione in cui occorre la forza di rompere un nodo gordiano con un colpo netto. Ma per non sbagliare il taglio, bisogna avere il "know-how" di quello che avviene, e avere un obiettivo in testa. Definire l'orizzonte di un cambiamento democratico fondato sulla partecipazione; una dinamica di esigibilità dei diritti; la costruzione di comunità solidali; la pace e la solidarietà come veri e propri progetti: queste basi di partenza sono solide. E si rafforzano con quella lotta per la legalità che è parte integrante, non estirpabile, del cambiamento e della lotta per la cittadinanza.

E' evidente che tutto questo deve produrre sviluppo: lavoro di qualità, e qualità della vita. I movimenti ... hanno bisogno di costruirsi una propria "cultura di governo". Dovremo imparare ad essere sempre di più "governo collettivo", facendo sì che i cittadini si trovino in condizione di essere anch'essi parte di questo civico "governo".

Dovremo farlo avendo una tenace capacità di iniziativa democratica, sociale, di pace, costruendo unità e autonomia. Dovremo saper fare pesare la "politicalità" che viene dalla nostra "socialità".

E dovremo anche ottenere risultati concreti e visibili".

(Tom Benetollo "Carta" n. 26 del 1 luglio 2004)

Il tempo del cambiamento è ora

Il 20 giugno del 2004 Tom Benetollo, che ha compiuto da poco 53 anni, muore improvvisamente a Roma, per un malore che lo coglie mentre partecipa a un dibattito.

Con lui se ne va uno dei protagonisti del movimento pacifista negli ultimi due decenni del '900.

Sotto il suo impulso, l'ARCI

- si schiera contro la guerra in Kosovo e poi contro la "guerra preventiva", in Afghanistan ed in Iraq;

- contribuisce in maniera determinante allo sviluppo del grande Movimento per la pace dei primi anni duemila;

- partecipa al movimento contro il liberismo, o altermondialista;

- fa della difesa dei diritti (di tutti i diritti, da quelli del mondo del lavoro a quelli dei gay e di ogni minoranza) una delle sue bandiere;

- è a fianco degli immigrati, per la chiusura dei Centri di Permanenza Temporanea come in un primo tempo si chiamano i centri in cui gli immigrati irregolari vengono rinchiusi), per la cittadinanza di residenza e il diritto di asilo.

Nello stesso tempo si ha uno straordinario sviluppo dell'associazionismo e l'ARCI si impegna nella richiesta di una nuova legislazione del settore. In rappresentanza dell'ARCI Tom è a Genova nei giorni del G8 del 2001, a Firenze e a Parigi per i Forum sociali europei, a Porto Alegre e a Mumbai per i Forum sociali mondiali.

" ... Dovremo quindi anche imparare a essere sempre di più "governo collettivo", facendo sì che i cittadini si trovino in condizione di essere anch'essi parte di questo "civico governo": in termini di possibilità, in termini di processi democratici, in termini di accesso alla decisionalità.

Il cambiamento non viene da solo; da sola viene la supremazia del potere di chi ce l'ha.

Il cambiamento è innanzitutto la possibilità di agire, promuovere nuovi soggetti, slanciare in avanti nuove opportunità per il merito. Sapendo che il merito non è neutro: senza l'attenzione al bisogno diventa vettore di egoismo sociale. Questo vale per le istituzioni come per le formazioni sociali e politiche, ma anche per i cittadini: la Costituzione è stata scritta perché tutte e tutti, a seconda delle loro responsabilità, la applichino.

E' un tempo interessante. E' un tempo pericoloso. Più o meno sappiamo cosa dobbiamo fare. Dovremo farlo avendo una tenace capacità di iniziativa democratica, sociale, di pace, costruendo unità e autonomia. Dovremo saper fare pesare la "politicalità" che viene dalla nostra "socialità". E dovremo anche ottenere risultati concreti e visibili. Andiamo avanti."

(cit. "Carta" n.26/2004)

La casa di Tom. Il saluto di don Luigi Ciotti

Tom non ce l'ha fatta: è il messaggio sui telefonini che gli amici dell'ARCI, domenica mattina [20 giugno 2004], ci hanno "donato".

Tom non ce l'ha fatta, ma di una cosa siamo tutti certi: tutta la sua vita, personale, sociale, politica e di impegno per i diritti, la giustizia e la pace, sono la più alta e la più vera testimonianza che **Tom ce l'ha fatta...**

Ce l'ha fatta a camminare con noi e a passare in mezzo a noi lasciandoci una eccezionale testimonianza di libertà e di passione, di ricerca continua di verità.

Tom, umile e rispettoso non ha mai posseduto la verità, ma l'ha sempre cercata, con ostinazione e senza sconti, senza compromessi e/o tatticismi.

E allora care Marta e Daniela, sorelle di Tom, ditelo alla vostra mamma, alla cara mamma Italia, preoccupata perché Tom, nato in una famiglia di profondi principi cristiani abbia preso un'altra strada, ditelo che la "laicità" di Tom ci ricorda che proprio Gesù dice a chi lo interroga sulla verità che: "chiunque è nella verità ascolta la mia parola" (Gv. 18,37). Ci saremmo aspettati il contrario: che l'ascolto di quella parola mette al riparo dall'errore e rende certi di camminare nella verità.

Il Signore non dice chi ascolta la mia parola è nella verità. Per Gesù non è così:

*si può ascoltare e dimenticare,
si può ascoltare e non mettere in pratica,
si può ascoltare e fare diversamente.*

Tom è stato sincero ed onesto, non ha accettato compromessi e una religiosità fatta spesso di esterioresità e di forme di bigottismo. Tom ha difeso la sua libertà e lo stare nella ricerca di verità, l'unica strada che rende capaci di ascolto e di incontro con l'assoluto. Tom ha inteso e praticato che giustizia, uguaglianza, solidarietà, libertà, dignità umana, diritti possano crescere e dilatarsi solo dentro pratiche di pace e di non violenza. Tom è stato un autentico costruttore di pace e non si stancava mai di ribadire che "non c'è pace senza giustizia".

Quando tanti, forse troppi, sono stati tentati dal difendere la propria identità (anche politica) ha spiazzato compagni ed amici e anziché chiudere le porte ha spalancato ogni soglia per costruire incontri, confronti, contaminazioni, percorsi condivisi.

Tom da giovane era adulto e da adulto ha saputo intercettare i bisogni dei giovani.

E questo suo stare tra le "e" con radicalità è il messaggio e l'eredità che oggi ci troviamo a raccogliere.

Era capace di mediazione e di essere radicale

Umile e coraggioso

Giovane e saggio

Prudente e incosciente

Depositario di una tradizione che serviva con onore e disposto a guardare all'oggi con lo sguardo di chi è "profeta", anticipa i tempi e sa abitare il tempo.

Parlava poco Tom, era riservato e allo stesso tempo era uomo di parola, con coerenza e disposto a pagare di persona perché al dire segua il fare.

In una recente intervista Tom ci ha parlato dell'autonomia del sociale, di partecipazione, di riforma della politica: "produrre uno sforzo di cambiamento può fare la differenza, certamente una differenza di soggettività e di capacità di relazioni, di credibilità nelle interlocuzioni" ...

"L'ARCI crede che l'autonomia del sociale sia un valore in sé, uno spazio fondamentale su cui fare avanzare contenuti e obiettivi. Tanti cantieri sono aperti e non è detto che tutte le costruzioni possano concludersi, ma la domanda di cambiamento ha tante case" ...

L'ultima iniziativa che l'ARCI e Libera hanno fatto insieme, è quella che avete visto in questi giorni, pubblicizzata su alcuni giornali: "Più spazi per la musica", perché Tom credeva nei giovani e nelle loro espressioni artistiche.

L'impegno che ci eravamo assunti insieme a lui, era che alcuni beni confiscati alla mafia, potessero essere utilizzati anche per questo obiettivo.

Ecco perché noi ci impegnamo affinché la prima casa confiscata alla mafia diventi la "Casa di Tom".

Un ricordo particolare va a Eva e al piccolo Gabriele. Ha ragione Eva quando ci ricorda che Tom ci ha insegnato ad amare con generosità. Ci ha colpito scoprire che Tom ha scritto negli ultimi tempi un diario rivolto al piccolo Gabriele.

E del piccolo Gabriele diceva, rivolto ad Eva, "il nostro puteo è vivace e anche simpatico e riempie la casa".

Stava scrivendo un libro Tom, un libro su Martin Luther King, e avrebbe avuto piacere di commentarlo insieme e insieme continueremo a farlo.

E' desiderio della famiglia di Tom che Tom possa ricevere una "benedizione" ma cari amici come voi ben sapete, BENEDIRE rimanda al "dire bene di Dio", di chi abita la verità con intensi-

tà e radicalità, e allora nel rispetto delle scelte della “laicità” di Tom, non tocca a me portare una “benedizione” quanto piuttosto prendere atto che benedire “dire bene” di Tom significa semplicemente riconoscere la sua non comune statura morale, la sua profondità, la sua spiritualità.

Benedire: è chiedere oggi a ciascuno di noi che al “dire bene” di Tom corrisponda la voglia di seguirne l’esempio e la scuola che lui ha tracciato. Profondamente convinto, come ci ricordava il papa Paolo VI, “che la nostra società crede ai maestri solo se questi sono testimoni”; Tom, per tutti noi, è stato uno di questi.

Ciao Tom, continua a sostenerci perché il tuo stare, cercare e abitare la verità della pace, della non violenza, della giustizia e dell’uguaglianza restino i nostri sentieri.

Un’ultima richiesta Tom. Benedici tu la nostra vita perché ciascuno di noi possa sempre “prestare” il suo impegno alla causa che tu hai servito, inseguito e proposto.

Ho qui con me la stola che mi ha accompagnato in tanti momenti di riflessione, di silenzio, di preghiera. Una stola con i colori della pace, quei colori che sono il “segno” della vita, quei colori delle bandiere della pace che insieme abbiamo sventolato con tanti amici e che continueremo a “sventolare”. Poso questa stola sulla tua bara e chiedo poi alle tue sorelle, Marta e Daniela, di consegnarla alla vostra mamma.

Ciao Tom!

Capitolo 4

In memoria di Piero Nesi



Moreno Biagioni

Si può dire che l'affermazione "restiamo umani" sia stata il leit-motiv della vita di Piero Nesi - nei comportamenti, nelle relazioni con gli altri, nelle scelte da compiere - . E questo non certo per mitigare la radicalità delle prese di posizione politiche o per attenuare il suo essere di sinistra (che, anzi, aveva come punto di partenza proprio il senso di umanità, da cui il mondo della politica "istituzionalizzata" si distaccava, e si distacca, sempre più).

In una stagione di grigiore diffuso e di tendenza a voler attenuare le differenze fra le varie componenti politiche, rendendo l'associazionismo sempre più "neutrale", Piero riproponeva con forza il ruolo delle Case Del Popolo come punto di aggregazione fondamentale della sinistra nelle sue diverse espressioni. Come in effetti era stato all'inizio del movimento associativo, nel '800, quando le società di mutuo soccorso avevano contribuito a far nascere il sindacalismo ed i partiti del movimento operaio.

Nei ruoli che ha ricoperto all'interno dell'associazionismo - dirigente dell'ARCI provinciale e del circolo "Paolo Pampaloni" dell'Isolotto - l'intento principale di Piero è stato quello di valorizzare le strutture di base come elementi essenziali per lo sviluppo della sinistra e per la stessa vita democratica.

Un intento non facile da portare avanti, perché varie forze si davano da fare, e stanno continuando a farlo ancor oggi, per "depoliticizzare" l'associazionismo, nonché i partiti stessi, ridotti in molti casi a cordate elettorali per sostenere un candidato.

La politica come la pensava e praticava Piero era ben altra cosa: era fatta di appassionate discussioni, intercalate da qualche altrettanto appassionata imprecazione - o "moccolo", per dirla alla toscana - , era un esprimere opinioni, mettere in campo idee, agire, anche conflittualmente, sulla base di quelle

opinioni e di quelle idee, era svolgere attività senza l'ombra di un tornaconto personale, ma nell'interesse di tutte e tutti. E' perché vedeva realizzati nei comportamenti di Tom Benetollo questi modi di pensare e di essere, che Piero ne era convinto estimatore, riconoscendogli il ruolo di "lampadiera", di persona cioè che traccia una strada per il futuro.

Gli avvenimenti che si sono susseguiti in questi ultimi anni non sono andati nella direzione auspicata da Piero (e da Tom) e si sono progressivamente abbandonati, da parte di quasi tutte le forze politiche classificabili come sinistra, i progetti di trasformazione dell'esistente.

Perciò ricordare Piero e Tom vuol dire anche riprendere il filo dei loro pensieri, collegati sempre alle loro azioni, per riproporli in una situazione cambiata, ma che proprio per questo ha ancora più bisogno di quel modo di pensare, di quella coerenza, di quella tenace volontà di battersi per una società diversa, che li caratterizzava e che deve essere di esempio e di stimolo per noi.

Laura Sonnino

Estate 1945: l'aria è carica di promesse.

Ora che la guerra è finita e tutta l'Italia è libera, si può ricominciare a pensare al futuro.

Giuliano Nesi (1), Nesi Giuliano Partigiano. E' stato attivo nella IV Brigata Rosselli ... è finalmente tornato dai monti, Diva Donnini non deve più lavare i panni e portare vettovaglie ai partigiani. Non hanno lasciato traccia di azioni eclatanti; l'unica di cui abbia trovato documentazione tratta della difesa di un maiale dalla voracità dei Tedeschi. Sembra niente ma allora un maiale poteva significare la differenza tra la vita e la morte per molte persone. Comunque rimane la consapevolezza di aver fatto il proprio dovere, di avere contribuito alla lotta di liberazione e rimarrà per loro il soprannome di "Stioppo" (2) e "Stioppa" e di conseguenza "Stioppini" i figli, com'è consuetudine in Toscana. In questa atmosfera avviene il concepimento di Piero. Mentre la nonna pisola (cullando l'unico dente rimasto in bocca), i due approfittano della distrazione protetti dal "canto del foco", l'enorme camino della casa di Le Rose (Baruffi-Impruneta).

Da qui penso che nascano le premesse del carattere di Piero: radicato profondamente nella terra di Toscana e nel mondo contadino, costantemente teso a difendere la propria e altrui libertà da padroni, convenzioni e costrizioni di ogni genere.

Interessato al mondo in tutte le sue manifestazioni, dal cibo alla natura, alla cultura e agli esseri umani sempre, a prescindere.

La curiosità per la vita si è manifestata subito. Aveva fretta di nascere e non poteva aspettare il lento passo del bue che tirava il carro verso Firenze. Costringe la nonna a impedirne la nascita comprimendo un asciugamano fino all'arrivo all'ospedale di Careggi. Da piccolo, sempre seguendo l'istinto di esplorazione, viene avvistato dai vicini mentre gattona sul tet-

to e a mamma Diva spunta il primo capello bianco per la paura. Nell'infanzia impara a conoscere e amare il mondo rurale. I ricordi migliori e presenti in lui fino all'ultimo, sono gli odori: l'aroma dell'orzo tostato che lo sveglia al mattino, l'odore forte e pungente, ma caldo e rassicurante, che sale dalla stalla, i profumi dei fiori, del fieno o dei funghi che annunciano l'arrivo delle stagioni.

La natura costituisce per lui un richiamo irresistibile, la scuola gli va stretta, la percepisce come un limite alla propria libertà e così spesso e volentieri salta dalla finestra per vagabondare nei boschi. La lascerà presto (alla v elementare) e comincerà ad esplorare la città di Firenze in qualità di apprendista. Ma anche qui il senso di libertà lo porterà a cambiare lavoro ogni volta che non gli tornano gli atteggiamenti dei padroni.

Ai suoi tempi il lavoro si trova facilmente e lui gira da un tappeziere a un argentiere, a uno dei tanti artigiani di San Frediano, atteggiandosi a grande con una sigaretta in bocca.

Diventare comunista è stato per lui un fatto naturale vivendo a Bagnolo (3) nei pressi dell'Impruneta, dove la maggioranza della popolazione è comunista, dove le elezioni hanno ancora percentuali «bulgare», dove l'Unità non ha bisogno di essere diffusa. Viene semplicemente appoggiata in pile nel piazzale dove tutti la prendono lasciando il soldino in una cassetta. Nessuno si sognerebbe di rubarla; l'onestà e la fedeltà al partito sono fuori discussione. L'onestà è uno dei valori che i genitori insegnano con più impegno.

In Piero adulto brucerà ancora il ricordo di quando il padre lo costrinse a tornare a piedi fino alla cartoleria del Galluzzo per restituire una matita che gli era rimasta in mano. Anche la collaborazione e la solidarietà sono fatto comune. Se una donna deve cucire un vestito, partecipano tutte le donne: chi sa fare le asole, chi tagliare la stoffa, chi applicare un ricamo. E tutti partecipano alla costruzione della Casa del Popolo. In una foto

del 1959, si vede Piero sbucare con un sorriso beffardo tra gli uomini che tirano su il primo muro. Anche se i maligni dicono che si aggirasse tra loro senza lavorare, comunque lui c'era.

Tuttora credo che sia l'unica Casa del Popolo, o una fra pochissime, gestita interamente da volontari. I soci si alzano dai tavolini per farsi il caffè, depositano la moneta in cassa e tornano dall'altro capo del bancone dove tutto è esposto senza tema di furto. Da bambino non percepisce le difficoltà economiche, in fondo in campagna tutti riescono a mangiare grazie ai miracoli compiuti dalle donne che trasformano in cibo appetitoso ingredienti poveri, spesso strappandoli direttamente dalla natura. Ma la fame antica, quella vera, quella della guerra è ancora molto presente nelle persone intorno a lui. Piero l'assorbe in una sorta di gioiosa ossessione che si trasformerà nel futuro dall'entusiasmo irrefrenabile per la cucina toscana alla ricerca via via più raffinata della ricetta perfetta. (Quando verso i sessanta anni di età perderà parzialmente l'uso della vista, il suo maggior cruccio sarà proprio l'impossibilità di consultare liberamente i suoi amati libri di cucina). Ma tornando agli anni giovanili, arriviamo al servizio militare durante il quale conosce nuove realtà, scontrandosi con la disciplina. Finisce con il passare buona parte del servizio di leva in punizione, di guardia alla santabarbara nel freddo e nel pericolo. Siamo infatti negli anni degli attentati e gli esplosivi sono considerati appetibili. Chi come lui «pretende» di occuparsi di politica e si comporta in modo indisciplinato è la vittima predestinata per turni di isolamento interminabili. Ma lui non si trova poi così male; in garitta ha il tempo per riflettere e il modo di evitare i contatti con gli ufficiali.

Sarà l'alluvione del 1966 a farlo tornare a Firenze dove può «rappresentare degnamente le istituzioni militari nell'adempimento del "civico dovere", come recita l'attestato di benemeranza ricevuto (firmato dal ministro Tremelloni). Ma anche qui non perde l'occasione di rischiare una punizione facendo

una scappatella per andare a trovare la famiglia senza permesso. Trascorsi i quindici mesi, conclude il servizio militare a Verona.

Al ritorno è maturato e anche un po' cresciuto, si guarda intorno e trova lavoro alla Superpila.

Siamo nel 1968 e lui entra subito nel vivo della lotta per i diritti dei lavoratori e presto nel Consiglio di fabbrica. Si susseguono gli scioperi e le denunce della polizia. Nel '69 viene accusato insieme ad altri di agire "con la violenza, costituita dalla presenza minacciante e premente di numerosi operai nei confronti delle guardie giurate (che volevano impedire l'ingresso a due sindacalisti che volevano associarsi alle maestranze in sciopero)". Nel '70 del "delitto di violenza aggravata" e "delitto di blocco stradale commesso ostruendo l'ingresso dello stabilimento Malesci" dicendo alla guardia addirittura «di farla finita con certi discorsi» (parole testuali).

E' questa epoca di fermenti nella società che danno nuovo impulso alle idee attingendo forza dal movimento operaio, studentesco, delle donne. La sensazione è che tutto sia possibile, che il cambiamento stia iniziando. In questo periodo l'attivismo di Piero sembra moltiplicarsi: organizza scioperi, fa il responsabile della FGCI nella zona Valdarno, entra nel comitato centrale FGCI, frequenta la scuola di partito delle Frattocchie, ma trova anche il tempo per andare a ballare e per le ragazze. E una di loro diverrà la sua prima sposa con una minigonna a fiori.

Il matrimonio non durerà a lungo. I due sono molto diversi: lei un'insegnante cattolica che segue le mode, lui un operaio impegnato nel lavoro e nella politica; lei finisce con il cercare altrove le attenzioni romantiche che desidera.

Questo periodo di attività febbrile lo porta ad acquisire nuova consapevolezza di sé. Decide di lasciare la tessera della FGCI per passare al PCI, di lasciare il lavoro alla Superpila per entrare a Careggi come ausiliario, di sfruttare la conquista delle 150

ore per riprendere gli studi da dove li aveva interrotti.

Forse è la scuola di partito a riconciliarlo con lo studio ora non è più un obbligo ma una scelta e c'è molto da imparare. Così nel '72 consegue la licenza media e poi prende la scuola interna per tecnici di radiologia e infine si specializza in medicina nucleare. E' dura ma i compagni, in particolare il dottor Paolo Casetti, lo aiutano a digerire l'anatomia tra smoccolii vari e pugni su tavolo che fra parentesi avrà la peggio e si romperà. Ma alla fine raggiunge il diploma e inizia il lavoro presso la Medicina Nucleare che proseguirà fino alla pensione.

E' un buon posto dignitoso e sicuro; lo ricordo girare fischiando per l'ospedale, salutato da tutti, con le mani in tasca e il camice perennemente sbottonato. Lo porta a nuove amicizie, all'utilizzo dei primi computer ancora molto ingombranti, ma anche ad un approccio con le radiazioni forse troppo disinvolto. A quei tempi la protezione è ancora molto scarsa; gli operatori fumano e quindi aspirano aria nelle zone a rischio, entrano ed escono con i pazienti durante l'esposizione e ricordo una volta che mi chiese di tenere le scarpe sul balcone perché c'era cascato tracciante radioattivo.

Per prevenire bevono inutili dosi di latte e hanno diritto a ferie più lunghe. Il mio pensiero, non supportato da alcuna prova, è che questo periodo possa essere responsabile o corrispondente di molti dei suoi mali. Primo fra tutti una maculopatia bilaterale recidiva che lo priverà quasi totalmente della vista e che affiggerà anche una collega che svolgeva le sue stesse mansioni. Ritengo che due casi simili su un numero così limitato di operatori, non costituiscano solo una coincidenza come mi è stato detto, ma un dato statistico di qualche rilievo. Poi un tumore al polmone del quale sono stati sicuramente complici i molti anni di fumo, superato con l'asportazione della parte malata grazie alla competenza dell'equipe medica e a tanta forza di volontà.

Infine la morte, la cui causa resterà per sempre sconosciuta

nonostante l'autopsia preceduta da due mesi di analisi di ogni genere. Nel suo cervello si susseguivano delle scariche elettriche in una sorta di corto circuito che i medici riuscivano a mettere in stand-by solo con il coma farmacologico, per proseguire nella disperata ricerca delle cause. Sono stati esplorati tutti gli scenari possibili con istituti di ricerca di Firenze, Roma, Verona e Siena ma senza risultati utili, fino ad arrivare alla morte. Le mie insistenze sulla possibilità di una origine da esposizione alle radiazioni, hanno trovato un muro di gomma; alla fine ho rinunciato perché ora l'attività del reparto è svolta in sicurezza e quindi dimostrarlo non sarebbe più utile per nessuno.

Ma torniamo agli anni '70: l'attività politica di Piero si sposta da Bagnolo e dalla fabbrica, alla sezione ospedalieri e alla federazione, dove però rifiuta la proposta di diventare funzionario. La politica è una passione non un mestiere per lui. Le grandi feste de l'Unità di quegli anni lo entusiasmano nell'ondata di crescita dei consensi del PCI e lo coinvolgono nella ricchezza e varietà della proposta culturale.

Entra in contatto con delegazioni internazionali, ospita in casa sua personaggi come gli Inti Illimani e conosce una giovane compagna di Roma destinata a diventare anche compagna per la vita. Si accosta al mondo dell'informazione e diventa fan sfegatato di McLuhan, la sua biblioteca si riempie di testi sulla comunicazione di massa. Questo nuovo interesse lo porta ad entrare nel centro audiovisivi del PCI. Infatti il partito anche se in ritardo, recepisce la necessità di contrastare la dittatura della TV pubblica e privata che sta già evolvendo in monopolio Mediaset.

Il gruppo di Firenze è costituito da registi, fonici, montatori alcuni professionisti altri improvvisati, che attua collegamenti con i grandi eventi delle Feste dell'Unità in tutta Italia, proponendosi di fare non solo controinformazione ma anche di cercare di produrre un modo originale di comunicare con il

popolo. E' finito il tempo della «politica di colla», ciclostile e tazebao vanno in cantina.

Il gruppo si sposta con un furgone sgangherato per fare servizi sul campo. La gente si avvicina attirata dalla telecamera e partecipa al dibattito politico; ha l'occasione di dire la sua, e di rivedersi poi in video montati quasi in tempo reale. Nel 1976 arriva «orcolat» (6) come i friulani chiamano il terribile terremoto che si è abbattuto su di loro. Il Centro Audiovisivi parte per documentare i ritardi nella ricostruzione e il capodanno di solidarietà offerto in un tendone. Le condizioni sono proibitive: la temperatura è -18 gradi di giorno, i volontari dormono in una baracca con le assi sconnesse attraverso le quali passa il vento gelido. A Piero e a me tocca solo una rete ad altri solo un materasso. Ma l'atmosfera è riscaldata dal cibo bollente preparato dai cuochi dell'ASNU, dal canto di Claudio Villa e dallo spirito di partecipazione solidale di tutti.

Prima di ogni intervista a una popolazione orgogliosa e resistente, si deve scongelare l'obiettivo della telecamera. Prima di ogni ripresa di paesi ridotti in macerie, si deve sgelare il furgone impuntato come un mulo. Nonostante le condizioni avverse si riesce a realizzare il documentario «Uni^{ts} par un gnu^v Friu[^]» (7) con le musiche dei Pink Floyd.

Nel 1977 il furgone del Centro si sposta nel Veneto per le elezioni provinciali di Rovigo, dove si ottengono buoni risultati girando nei paesini del Polesine e dove fra l'altro sarà anche concepito il figlio Michele.

Tutto il materiale girato, comprese le interviste a Pasolini (del 1975 poco prima della morte) e a Eduardo De Filippo, solo per citarne alcune, purtroppo è andato perso. E' stato depositato nell'archivio di Teleregione, l'emittente gestita dal PCI dall'83 (e che ha visto in alcuni programmi (8) i primi passi di Panariello, Carlo Conti etc.) dove qualcuno ha giudicato superate le videocassette in bianco e nero buttandole via, senza curarsi dei contenuti spesso preziosi.

Conclusa l'avventura del Centro Audiovisivi Piero si trova a vivere più nel proprio quartiere, si iscrive nella sezione del PCI di via del Palazzo dei Diavoli dove le inesauribili discussioni si prolungano sempre fino a notte fonda. Fa costruire all'amico Paolo Pampaloni una fratina per poter ospitare più compagni, poiché spesso e volentieri le riunioni finiscono con una spaghettonata in casa Nesi.

Dopo la morte di Berlinguer, l'inizio dello sfaldamento del PCI e gli scandali di mani pulite, l'attività politica perde mordente e Piero (quasi contemporaneamente a Tom Benetollo) si rivolge al sociale. Entra nell'ARCI dove si riconosce di più, pensa di avere una maggiore funzione.

Non perché perda fiducia nella politica, ma semplicemente perché il divario tra dirigenti e base si allarga sempre più rendendoli estranei. Il popolo degli attivisti si sente sempre più lontano, non partecipa alle scelte. Spesso ha la sensazione di assistere a lotte intestine di potere che fanno perdere di vista i veri problemi della gente. Si dichiara un «berlingueriano non pentito». Non lascia il partito (almeno fino a DS poi si iscrive a SI) ma partecipa in modo critico riuscendo a mantenere rapporti con tutte le diverse anime della sinistra.

Nell'ARCI invece trova ancora terreno fertile, qui ha la sensazione di rendersi utile alle persone disagiate e poter incidere realmente sulle scelte della dirigenza. Nel 1987 compra e ristruttura una casa a Rupecanina, frazione di Vicchio nel Mugello che diventa il suo *buen retiro*. Qui si sente veramente nel suo regno, il luogo dove può ritrovare la dimensione di vita perduta, gli odori della campagna, la pace e la serenità.

Tenta di rimettere in sesto una vigna, impara dal norcino locale a preparare salumi, ma la sua principale passione rimane la grande amaca nicaraguense che monta come prima cosa appena arrivato per cullare il corpo e rilassare la mente. E ogni volta che la tensione si fa sentire, che la politica non va nella giusta direzione, minaccia di ritirarsi qui, erigere uno steccato

e far entrare solo le persone gradite nella sua libera repubblica. Ma al ritorno in città non può fare a meno di immergersi nuovamente nell'attivismo. I circoli costituiscono come amava ripetere, presidi contro la povertà e la solitudine, contro il dilagante impoverimento della vita culturale e quindi vanno sostenuti e fatti crescere. Entra nel consiglio del circolo Isolotto dal 1991 al 2001 poi ne diventa presidente per due mandati, poi nuovamente consigliere e vicepresidente.

La figura di Tom Benetollo è per lui di stimolo ed esempio, un vero punto di riferimento specialmente nei confronti del movimento per la pace che si sta sviluppando.

Intervistato da Loris Campetti dice: «*abbiamo toccato il punto più alto con il social forum europeo proprio qui a Firenze, e contro la guerra. Sembrava che i movimenti avessero iniziato a contaminare la politica. Poi i Palazzi hanno ripreso in mano tutto. Per fortuna, qui resistono le case del popolo, ossigeno per la democrazia*».

Riesce a comunicare con tutti anche durante i viaggi all'estero senza conoscere le lingue. Una volta in casa del console italiano a Cuba l'ho visto al centro di un capannello di invitati mentre disquisiva sulla bontà del sigaro toscano. Riesce ad intessere rapporti con tutti: Ingrao dopo solo 20 minuti di conversazione lo invita a casa sua per mangiare la vera ricotta ciociara.

Riesce a suscitare l'affetto in tutti coloro che avvertono la sua spontaneità e generosità: dall'intellettuale al tossicodipendente, dal rom alla suora, dal vecchio partigiano al ragazzino. Per questo la partecipazione ai suoi funerali è stata così numerosa ed eterogenea, ma penso di poter dire con certezza, realmente sentita. Nato il 3 maggio 1946, muore il 3 maggio 2015; non sentiremo più il suo consueto fischiettare se non nel fischio del vento che ha portato via le sue ceneri.

Note

1. Nesi Giuliano, partigiano insieme a Donnini Alberto – rispettivamente padre e zio, per parte di madre, di Piero – . Militarono entrambi nella IV Brigata Rosselli, partecipando alle azioni armate nella zona di Bagnolo, Riboia e prendendo parte alla liberazione di Firenze. Hanno ricevuto il certificato di “patriota”.
2. Stioppo = schioppo, fucile – Nome di battaglia di Giuliano Nesi da partigiano.
3. Dei fatti di Bagnolo esistono varie versioni: i Tedeschi minacciarono di uccidere dieci persone e bruciare il paese ma la rappresaglia fu scongiurata. Chi volesse approfondire può consultare l’ottimo libro «Antifascisti e Partigiani di Impruneta» a cura di Enzo Forni e Francesca Giovannini.
4. Si tratta di Paolo Tesi e Rolando Pucci, sono citati i nomi ma non la qualifica.
5. Storico stabilimento farmaceutico nei pressi della stazione S. Maria Novella (dal 78 nel gruppo Menarini) produttore di “Iperbiotina Malesci –insuperabile ricostituente del sangue e tonico dei nervi”, come recita un’etichetta dell’epoca.
6. L’orco in friulano
7. “Uniti per un nuovo Friuli”.
8. Celebri i programmi «Succo d’arancia» e poi «Vernice Fresca» dove sono nati molti personaggi comici toscani.

Alessia Petraglia

Ho conosciuto Piero nel settembre del 1993.

L’ARCI di Firenze era travolta dal ciclone “tessere false”. Una sera di settembre, in una angusta stanzina in cima alle scale dell’Sms “Andrea Del Sarto”, si svolgeva un’infuocata riunione di tutti i presidenti delle Case del Popolo e associazioni di Firenze. Eravamo stati invitati anche noi giovani dell’associazione Allosanfan. Non conoscevo quasi nessuno, Gregorio ed io eravamo andati per cercare di capire cosa stava accadendo. C’erano tutti i presidenti delle più importanti Case del Popolo, soprattutto della città, tra cui Gloria Campi delle Torri, Paolo Beni del Progresso, Leonardo Palli delle Panche, Mauro Marzi di Lastra a Signa e Piero Nesi per il Circolo Isolotto. Piero era appoggiato al muro con una borsa a tracollo, i suoi baffetti bianchi e una maglietta rossa troppo corta per coprire la sua grande pancia.

Prese la parola, iniziò a ragionare sulla gravità della situazione. Sosteneva che fossero state tradite le Case del Popolo, i volontari, i dirigenti, i soci. Parlava dell’importanza del radicamento territoriale, del valore della tessera, che non era solo titolo di accesso ai circoli ma il simbolo del senso di appartenenza, il segno dell’identità associativa.

Era un punto politico fondamentale per Piero e nel corso degli anni, da responsabile del tesseramento, abbiamo girato tutta la provincia per spiegare ai presidenti delle Case del Popolo e ai consiglieri di non sottovalutare le campagne di tesseramento e lavorare per costruire il senso di appartenenza anche per il socio che andava a mangiare solo la pizza al circolo.

Ho conosciuto in questo modo ogni angolo e frazione della provincia di Firenze ed è iniziata la mia scuola di formazione politica. Era solito ripetermi: “Vieni dal Sud, non sai cosa sono le Case del Popolo”. “Non si può essere un dirigente se non sei un compagno che conosce la base, l’ARCI è dei circoli e noi

dobbiamo ritessere un rapporto che non c'è più, vi è stato un distacco. Dobbiamo ricostruire il senso di identità e di appartenenza. La tessera non è un biglietto di ingresso ma la nostra identità, il nostro senso di appartenenza.”

Quante volte ho sentito Piero fare questo intervento. Sorridevo quando lo ripeteva, ogni volta riusciva a farci sentire parte di un mondo complesso. Da responsabile del tesseramento, per anni, ha lavorato a ridare valore a quella tessera che troppo spesso nell'immaginario collettivo è stata mercificata.

“Compagni, le Case del Popolo non sono bar e pizzeria ma luoghi di cultura, di solidarietà, di aggregazione sociale; se non si fa questo, allora chiudiamo!!” Ripeteva, aggiungendo il suo intercalare noto [qualche buon moccolo toscano].

Il legame con la Casa del Popolo dell'Isolotto era fortissimo: ne era fondatore, dirigente, militante e volontario. Impegno e passione per quel circolo che ha subito, come molti altri, le conseguenze delle pessime gestione e i debiti della festa nazionale dell'Unità di Campi Bisenzio. La Casa del Popolo ripagata quasi tre volte, perché “i compagni veri si accollano le spese del partito”. Per quell'impegno, tutti i dirigenti e i soci erano e sono ancora mobilitati. Io stessa, insieme con altri studenti, soci di Allosanfan, fummo coinvolti a fare volontariato perché il compagno Pampaloni (un dirigente del circolo al quale Piero era particolarmente legato, scomparso troppo presto – e Piero fece di tutto per dedicare a lui il Circolo –) aveva organizzato la pizzeria sociale per pagare il mutuo. Quante serate d'estate poi a chiacchierare, ore che passavano velocemente.

Piero è stato un punto di riferimento per il Circolo, lo ha difeso, lo ha sostenuto, ne ha difeso l'apertura, le attività. Non si è mai tirato indietro nemmeno quando la Casa del Popolo rischiava di essere terra per spacciatori. Piero li aveva affrontati direttamente, per fortuna era intervenuta la polizia.

Spesso diceva di voler mollare, a volte per la stanchezza, a volte per le discussioni inutili e infinite. Ma poi prevaleva la cura per la Casa del Popolo. Ad ogni elezione per il rinnovo dei consigli del Circolo, la priorità, per Piero, era la costruzione di un programma politico, poi la ricerca del presidente e del gruppo di soci per il consiglio. E' stato sempre un gregario, ma fu molto felice quando fu eletto presidente del circolo. Ebbe molto pudore ad occuparsi delle condizioni di lavoro delle bariste perché c'era Laura tra loro ed era preoccupato che qualcuno potesse accusarlo di conflitto di interesse. Sapeva bene che il *dicitur* esisteva ma è sempre andato avanti con dignità perché per lui “prima la giustizia e l'uguaglianza per i lavoratori e poi le vicende personali”. Un uomo del popolo che aveva un'etica alta.

Indimenticabile il primo incontro con le associazioni del Terzo Settore della Provincia di Firenze. A fine riunione, al circolo La Limonaia di Sesto Fiorentino, ci fermammo a cena tutti insieme. A un lato del tavolo Piero, Fernando Martini, io, il presidente e i consiglieri provinciali di Mcl. Tutti ci eravamo raccomandati con Piero: per favore, non bestemmiare troppo. Piero chiacchierava come sempre raccontando la nostra storia di militanza di sinistra con il suo solito “idioma colorito”, tipico toscano. Ma esagerò con i colori, troppi da sopportare per il presidente di MCL che, a metà sera, abbandonò la cena. Quando gli chiedemmo: “Piero, ma che hai combinato, hai bestemmiato?” Lui rispose: “Ma figurati, se ho bestemmiato, porca ma....”. Non trattenemmo le risate.

Furono anni incredibili, quelli passati insieme all'ARCI. Eravamo un gruppo dirigente composito: Piero, Fernando Martini, Gloria Campi, Paolo Beni, Laura Grazzini, Leonardo Palli. Un confronto politico intenso, a volte aspro ma con un unico obiettivo: dare dignità politica e rendere riconoscibile quell'immenso patrimonio sociale, culturale, di militanza e volontariato che erano e sono le Case del Popolo.

Ad ogni riunione nazionale, e non solo, rivendicavamo di essere quelli delle Case del Popolo, quelli dei Circoli che in molti luoghi sono presidi sociali e a volte unica presenza per la tenuta democratica, che passava attraverso la tenuta di un vero corpo sociale. Un lavoro politico pienamente riconosciuto e valorizzato con la presidenza di Tom Benetollo.

Dopo la fine del PCI, Piero avvertiva la mancanza di figure nazionali in grado di guidare la Sinistra.

Tom rappresentava proprio questo. Dopo la sua morte, è iniziato un periodo di grande smarrimento politico nell'ARCI e direi in tutta la Sinistra.

Piero aveva una chiodo fisso: organizzare una giornata di studio e una mostra su Tom perché avrebbe voluto fare un approfondimento sulla crisi e sulla frantumazione della Sinistra. Piero era stato iscritto al PCI. Il partito, il PCI, era tutto per Piero. Era stato iscritto sin da bambino, era entrato nei pionieri, era rimasto molto deluso di non essere potuto andare in Russia a studiare.

Il racconto degli anni '70, il PCI di Bagnolo, dove Piero era nato, la militanza di "mi' pa' e mi' ma".

E quel PCI, che per Piero era tutto, ha fatto incontrare Laura e Piero. Un amore infinito, accompagnato dal continuo dubbio di averla sottratta a un futuro come illustratrice.

Nel 2010 arrivò la malattia. Un giorno mi telefonò per chiedere di prendere i documenti per i matrimoni per persone in fin di vita. Mi rifiutai, non volevo accettare quella cruda verità che Piero, da tecnico radiologo ben sapeva, e fu costretto a rivolgersi "al giornalista". Ci pensò lui.

E finalmente il matrimonio: il 19 settembre 2013.

Un giovedì, giorno di aula in Senato, e questo lo preoccupava molto. Non voleva che io mi assentassi dal Senato, ma nemmeno non riuscire a sposare Laura. Quel giorno, uno dei miei

rari giorni di assenza, tutti in Senato erano a conoscenza del matrimonio del mio amico Piero. Si parlava di scuola, la mia commissione, ma mai avrei potuto mancare al matrimonio di Piero e Laura.

Da quando non ci vedevamo più in Arci tutti i giorni, ci eravamo dati un appuntamento fisso tutti i sabati, almeno al telefono. E, per anni, Piero mi ha inseguito ogni sabato via telefono, ovunque fossi e qualunque impegno avessi. Al mio rientro a casa, la frase dei bimbi era sempre la stessa: "*mamma ha chiamato Piero*". A volte il telefono era troppo poco e allora passavo a prendere Piero per continuare a chiacchierare e lo lasciavo, letteralmente, nelle mie iniziative e impegni politici del sabato.

Se qualche sabato non riuscivamo a sentirci, la domenica lo cercavo perché era un brutto segnale e quanto abbiamo riso dei miei presagi di brutte notizie: "Oh porca m... ma quante volte mi vuoi far morire!". E invece quella maledetta domenica, quel maledetto 8 marzo, è arrivata la telefonata di Laura e tutto è stato chiaro, subito. Il mio amico Piero non c'era più. Il compagno Nesi non c'era più. Ciao Piero. Oggi è sempre sabato.

Manuela Giugni

Piero Nesi, l'ho sempre visto lì, alla Casa del Popolo "Paolo Pampaloni", detta anche "Isolotto" oppure semplicemente "Maccari", dal nome della strada dove è situata.

Sì Piero, quando io c'ero, c'era, come avrebbe detto Dante. Con la differenza, che io ci andavo occasionalmente, mentre per lui, quella cara e amata Casa del Popolo era la sua seconda casa. E quindi c'era sempre. Instancabilmente. Perché per Piero, quella casa del Popolo che ha visto nascere e crescere, mattone, dopo mattone, piano terra e secondo piano con terrazza, era una creatura viva. Il luogo per antonomasia degli ideali più puri, nobili e potenti della sinistra. Un contenitore simbolico naturale della vera sinistra. Quella comunista per intenderci. E non poteva altro che essere così, specialmente nel quartiere 4 di Firenze. Il quartiere, allora, più rosso di Firenze, il più rivoluzionario, il più visionario, nel senso della prospettiva filosofica attiva e fattiva, dove era tutto in evoluzione, in costruzione. Dove "il potere del Popolo" e la "Gestione sociale", rappresentavano valori reali, imprescindibili. E i cittadini e le cittadine avevano eletto come formula più alta della democrazia la discussione assembleare.

Quando diventai Consigliera del Quartiere 4, iniziai ad occuparmi dell'intercultura. Piero, ormai era diventato un personaggio importante per la Casa del Popolo dell'Isolotto e, insieme, decidemmo di organizzare proprio lì, da lui, eventi culturali, socio-politici che facevano parte di un progetto "Un solo mondo, tante culture" che aveva l'obiettivo di valorizzare il meticcio culturale. Tra le iniziative, pensammo di dare spazio alle cene tipiche dei Paesi di provenienza delle varie Comunità straniere presenti in Firenze e anche nel nostro territorio. Palestinesi, Senegalesi, Peruviani, Eritrei, Arabi, Kurdi, e Rom. I Rom che abitavano proprio nel quartiere, nei campi del Poderaccio e del Masini, sono stati sempre accolti da Piero

e dagli altri compagni e le altre compagne della Casa del Popolo, con la dignità e il rispetto dovuto. Sono stati organizzati con loro, numerosissimi eventi per valorizzare nel corso degli anni, la cultura del popolo Rom, la musica, le tradizioni, la poesia, i miti, ma anche per raccontare il Porrajmos, il loro olocausto ai Campi di concentramento di Auschwitz e Birkenau. La specialità di Piero era proprio l'organizzazione scientifica delle cene. Piero le preparava a puntino e destinava a ogni volontario/a il ruolo più consono e corrispondente alle sue possibili competenze. E quando la macchina organizzativa partiva, tutto filava liscio. Si assisteva pure, in caso di improvviso aumento dei partecipanti, a miracolose moltiplicazioni "dei pani e dei pesci" che finivano comunque per soddisfare gli astanti, con l'inevitabile applauso finale alle cuoche e ai cuochi. Piero, durante la cena cercava di portare accoglienza, allegria, tessere relazioni. E tra la prima e la seconda portata porgeva i saluti della Casa del Popolo e dei suoi volontari e spiegava la motivazione etica, politica, spesso solidale del perché di quella cena. Ma la parte più coinvolgente della serata di noi volontarie e volontari (cameriere/i, cuoche/i, sguattere/i) era, senza dubbio, il dopo cena. Il grande Piero come un direttore d'orchestra, riusciva con il suo immancabile buonumore e il suo magico fischiettare, che accompagnava sempre ogni suo movimento, a coordinare e instaurare un clima rilassato e piacevole. E in cucina, il lavaggio antipatico delle pentole, pentoloni, romaiuoli, bicchieri, piatti, scodelle, piattini, posate, e la loro asciugatura, si trasformava in una festa nella festa, specialmente se la serata era riuscita bene dal punto di vista dell'aspetto politico, della presenza numerosa dei partecipanti e del "busco". L'ultimo ricordo che ho di Piero è quando era in ospedale in terapia intensiva. Ricordo che io e Riccardo potemmo entrare. Eravamo accanto al suo letto. Piero aveva gli occhi chiusi. Non so che mi prese, mi misi a cantare per lui, la canzone del Partigiano. Lo volevo stimolare, chissà... Ad un certo punto aprì gli

occhi sgranandoli. Mi guardò, sembrava che avesse ascoltato, che volesse comunicare. Ma non era così. Era solo un riflesso. Questa coincidenza però ci colpì. Riccardo rimase dolcemente con il dubbio. Io glielo feci credere.

E fu l'ultima volta che lo vedemmo.

Debora Picchi

L'ho conosciuto nel 1999 quando mi fu proposto di tenere temporaneamente un corso di lingua inglese presso il Circolo del quale lui era da sempre una delle colonne portanti. A quel tempo frequentavo ancora l'università, conoscevo appena il quartiere dell'Isolotto e la Casa del Popolo di via Maccari e mai avrei pensato allora che ci sarei rimasta così a lungo e che le mie lezioni d'inglese avrebbero proseguito per oltre dieci anni.

Fu l'incontro con Piero e la Laura – e poi il sodalizio politico e amicale che ne scaturì – a trattenermi e far sì che quel luogo diventasse tanto significativo per una buona parte della mia vita, destinata ad intrecciarsi profondamente con un'altra storia importante del mio percorso, la storia – che sarebbe iniziata di lì a poco – del mio incontro con l'Afghanistan.

Alcuni mesi dopo il mio arrivo all'Isolotto, la allora Commissione cultura del Circolo decise di dedicare l'8 marzo alle donne dell'Afghanistan oppresse da un oscuro regime fondamentalista di cui a quel tempo non si sapeva quasi nulla. Internet era ancora agli inizi e le informazioni erano ancora poco accessibili ma nei luoghi di sinistra circolava timidamente una petizione cartacea che denunciava la condizione delle donne afgane sotto il misogino dominio dei talebani.

Quasi per caso, attraverso un rudimentale collegamento via Rete, fu trovato il contatto con RAWA, l'Associazione Rivoluzionaria delle Donne dell'Afghanistan che dal 1977 si batte contro il fondamentalismo a favore dei diritti delle donne. Il Circolo invitò dunque una rappresentante dell'organizzazione afgana a tenere una conferenza sulla situazione delle donne nel suo paese; per quell'occasione mi fu chiesto di fare da interprete per l'ospite che avrei dovuto accompagnare in tutti gli appuntamenti fissati durante la sua settimana di permanenza a Firenze.

Fu da quel dirompente incontro con Zoya, allora giovanissima militante di RAWA, che d'improvviso si spalancò per me una finestra su una realtà così distante quanto terribile: ne nacque il mio impegno di anni a favore delle donne afgane, impegno che trovò nel Circolo una sede attiva e accogliente soprattutto grazie al costante appoggio di Piero e della Laura.

Piero non aveva mai dubbi quando si trattava di scegliere da che parte stare: la causa di chi si batte contro la tirannia e contro l'oppressione a fianco della "povera gente", in qualsiasi parte del mondo, era una causa che andava sostenuta senza tentennamenti. E per questo Piero era orgoglioso che proprio il suo Circolo fosse diventato il punto di riferimento cittadino per i rapporti con le realtà democratiche e combattive dell'Afghanistan.

Fu Piero a proporre convintamente la mia candidatura al Consiglio del Circolo ed è stato così che abbiamo condiviso tre mandati di attività intensa e appassionata nel Consiglio e nella Commissione cultura della Casa del Popolo dell'Isolotto, attività che tanto ha contribuito alla mia formazione umana e politica anche e soprattutto grazie alla affettuosa e fervida presenza di Piero.

Energico, arguto e dissacrante, Piero s'infuocava e s'inteneriva con la stessa facilità: è stato un compagno di forti sentimenti e profonda umanità ma anche un uomo di insospettabile tenerezza, capace di cogliere gli aspetti più delicati dell'esistere. Non di rado, nei lunghi anni di attività insieme, ho potuto vedere gli occhi di Piero riempirsi di lacrime per la commozione nel parlare delle persone a lui più care o nell'abbandonarsi al sogno di un mondo migliore.

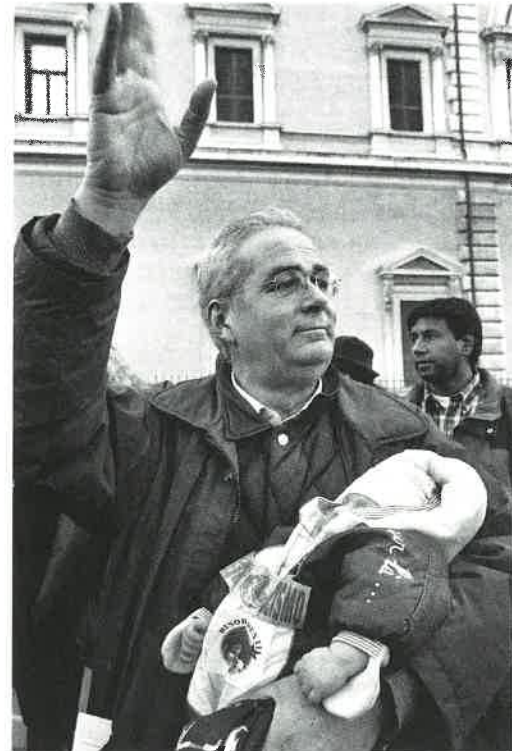
Piero è stato sempre un uomo libero che si è dedicato senza riserve ai suoi ideali; è stato un compagno di rara coerenza che non ha mai esitato a schierarsi con i più deboli e che mai ha rinunciato al progetto di una società più equa e più solidale, una società nella quale ci fosse posto e dignità per ognuno e

ognuna. Per Piero era una questione di giustizia e non c'era molto altro da discutere.

Piero ed io condividevamo il giorno del compleanno: ogni 3 maggio il telefono squillava e con voce tonante mi giungevano i suoi vigorosi auguri: "Buon compleanno, compagna Picchi!". Questo fino a quel 3 maggio in cui la telefonata di una comune amica mi annunciava che Piero non c'era più, proprio nel giorno del nostro compleanno... Perché Piero era così: ingombrante e irriverente anche nel suo andarsene...

Capitolo 5

In memoria di Tom Benetollo



Raffaella Bolini

Con la tessera 2023 l'ARCI ha lanciato il suo manifesto politico per la rivoluzione della cura. Che è anche un grido di allarme. Siamo nel tempo del rischio di estinzione, dell'ecatombe climatica, della guerra mondiale non a pezzetti, del genocidio, della diseguaglianza crescente e scandalosa, del collasso democratico. Se vogliamo salvarci, bisogna che l'accudimento della vita, delle persone, di tutto il vivente, del pianeta, della convivenza diventi centro assoluto, obiettivo e priorità della società, dell'economia, della politica.

Tom e Piero questo facevano: accudivano comunità e generazioni.

Hanno accudito la loro gente fino a che hanno vissuto. Lo hanno fatto anticipando i tempi, dedicandosi alla cura del loro popolo quando non era ancora evidente quanto saremmo rimasti orfani a sinistra di case comuni, di politica e di scuole politiche.

Ci hanno dato casa, insieme a tanti e tante come loro in tutta Italia.

Hanno costruito i tetti dove ripararci dalla tempesta. Dove, insieme, provare a resistere, a organizzarci, ad accogliere persone e pensiero nuovo, a trovare la forza che serve per farcela. Nel momento in cui la sinistra rinunciava ad essere se stessa, perdendo sia il progetto di cambiare il mondo che i legami con il suo popolo, hanno speso la vita per rafforzare gli spazi dove la sinistra poteva continuare, innovandosi, a esistere e svolgere il suo ruolo.

E per questo sono stati davvero rivoluzionari. Tom prima accolse una generazione giovane, quella del pacifismo degli anni 80, la prima che scendeva di nuovo in campo dopo gli anni di piombo, impegnando l'ultima FGCI e l'ultimo PCI di Berlinguer a starle vicino, a sostenerla, a farsi cambiare.

E poi decise di andare a salvare l'ARCI, che era nel pieno della

sua crisi più grande, per investire sul legame inscindibile fra insediamento territoriale e militanza politica, lavoro comunitario e impegno nei movimenti sociali, ricreazione e lotta.

Con Piero quel legame l'ho visto vivere mille volte, tutte le volte che il suo Isolotto ha promosso e ospitato iniziative, dibattiti, campagne, ha organizzato mobilitazioni, sempre sulla frontiera più avanzata della discussione politica e sociale. E Piero sempre lì, con il sorriso, l'affetto e l'orgoglio di aprirti le porte di una casa accogliente, intelligente, viva. Dove bar, cene sociali, anziani, giovani, attivismo radicale e temi caldi non solo convivono, ma si danno senso a vicenda.

Nella storia dell'ARCI di Tom, Firenze ha avuto un ruolo cruciale. Senza l'ARCI di Firenze e l'ARCI Toscana molti passaggi cruciali nella storia politica dell'ARCI, che hanno segnato l'identità della nostra organizzazione, non ci sarebbero stati. In tanti periodi diversi, e su tanti temi, dall'immigrazione alla pace.

Sarebbe stato molto più difficile per l'ARCI fare Genova, che fu una grande rottura culturale, prima ancora che politica, con la sudditanza del centrosinistra al pensiero unico.

Sarebbe stato impossibile fare il Forum Sociale Europeo del 2002, che fu la rivincita della partecipazione sulla repressione dell'anno prima, ospitato con coraggio e determinazione dalla città, nonostante il clima di intimidazione e di paura.

Per me però Firenze e la Toscana sono soprattutto un sabato di Pasqua. Era il 24 marzo 1999 quando iniziarono i bombardamenti sulla Serbia, con la partecipazione diretta dell'Italia, per decisione del primo governo di centro-sinistra a guida D'Alema. Venivamo da dieci anni di impegno contro la guerra nei Balcani, lotta pacifista e impegno umanitario legati insieme, con migliaia di volontari in tutti i luoghi del conflitto. Conoscevamo la realtà, sapevamo che quella guerra era sbagliata.

Ci riunimmo nella sede del Manifesto, per lanciare una manifestazione nazionale pacifista subito, il 3 aprile, sabato di Pa-

squa. Una rottura politica forte, con i partiti al governo. Per capire se fosse credibile lanciare una manifestazione così difficile in così poco tempo, ci chiesero quanto l'ARCI potesse mettere in campo. Tom era a Cuba, e i cellulari a quel tempo non c'erano. Chiamai Vincenzo Striano, che mi disse: vai tranquilla, dalla Toscana garantiamo trenta pullman. Grazie a quella telefonata, convocammo la manifestazione. Fu un corteo grandissimo, una prova di coerenza politica e autonomia che avrebbe segnato tutti gli anni a venire della nostra associazione. E i pullman toscani arrivati a Roma, insieme a tanti altri dell'ARCI da tutta Italia, erano quaranta.

Maurizio Maggiani

Credo che si debba usare un po' di pudore quando ci si prende la libertà di parlare delle persone che abbiamo amato e che ci hanno amato. Tom Benetollo è stato il mio migliore amico, il più prezioso, l'uomo che mi ha insegnato la disciplina dell'età adulta e l'allegria nel duro lavoro che porta con sé, e credo che ciò che di più prezioso Tom mi ha lasciato appartenga all'intimità tra di noi e sia per questo indicibile. Comunque, c'è una cosa che voglio raccontare, perché credo che dica qualcosa di utile a chi la leggerà.

Nella parete a cui è accostato il mio tavolo da lavoro, la parete che guardo mille volte al giorno quando il mio lavoro si inceppa, c'è, ficcato alla bell'e meglio in una cornice Ikea, l'ultimo biglietto che mi ha scritto. È un promemoria spedito dalla Bosnia, là lui lavorava a costruire l'impossibile, la vita in tempo di guerra. Poche righe per invitarmi, no, per impormi, di farla finita con le domande oziose, ma ritirare la mattina il foglio di servizio che l'imperativo categorico mi metteva tra le mani e fare il dovuto. Ogni mattina che Iddio mandava in terra e riservare la notte per dormire un po'. Il nostro, scriveva, è il lavoro del Lanterniere, chi porta la lampada sulle spalle e dà luce a chi segue mentre lui non ha che un baluginare per trovare la strada. Sì, con questo citava un passo del Purgatorio di Dante, ma nei suoi viaggi molto pericolosi non dimenticava mai di portarsi appresso qualche cassetta dei Rolling Stones, se devo morire questo è l'ultimo suono che voglio sentire.

Era nato nel mio stesso anno in febbraio ma non ricordo il giorno, ricordo benissimo invece il giorno della sua morte, il 20 giugno del 2004. A Roma, intanto che cercava di spiegare agli svogliati cosa ancora era possibile fare per la vita nel tempo della guerra, se l'è portato via un aneurisma dell'aorta, quello che la tradizione popolare più correttamente e saggiamente definisce crepacuore. È morto dunque sul campo.

L'ho vegliato assieme agli altri suoi compagni e quando è stata l'ora di lasciarlo mi hanno portato via a braccia, non riuscivo a muovermi, non stavo ritto sulle mie gambe; niente di che, era solo che non sapevo più dove andare.

Nonostante gli sforzi di Tom non ho mai imparato il mestiere del Lanterniere, sapevo solo come andar dietro alla lanterna. E quel biglietto è ancora un promemoria, ancora è lì per impormi ciò che prima o poi dovrò pur imparare, prendere il mio foglio di servizio, caricarmi quella lampada sulle spalle, e andare. Il giorno della celebrazione del suo anniversario per me deve dunque ancora venire, sarà il giorno che accenderò quella stramaledetta lampada.

Luciana Castellina

Mi è difficile parlare di Tom Benetollo in modalità oggettiva, perché troppa amicizia personale ci ha legato e, aggiunto, troppa parte delle nostre esperienze si sono intrecciate. Perdonatemi, dunque, se ne parlo a partire dalla mia vita (anche se in genere questo è sempre il modo migliore per parlare dell'altro).

La mia amicizia con Tom è stata lunga e importante, e però non lineare. Ma forse, proprio per questo, più intensa.

Quando dico non lineare intendo dire che quando ci siamo conosciuti Tom era a Botteghe Oscure, incaricato del problema pace nella sezione esteri allora guidata da Gian Carlo Pajetta. Io ero stata invece ormai già da un po' di tempo radiata da quel partito. E, di conseguenza, i rapporti fra chi stava nel PCI e chi invece col Manifesto non erano proprio cordiali. Cioè, quando la spinta pacifista prese le mosse nel nord Europa, in forme molto autonome e molto radicali nella sostanza - lo slogan del movimento fu subito forte - "Un'Europa senza missili dall'Atlantico agli Urali", basta di pensare il mondo solo come due grandi potenze - la sezione esteri restò inizialmente piuttosto diffidente. Diffidente anche nei miei confronti perché si dava il caso che io fossi allora, insieme a Ken Coates, presidente della Fondazione Bertrand Russell, come me deputato europeo, coordinatrice di quel movimento. E' da lì, fra l'altro, che mi venne l'informazione che avrebbero collocato missili anche in un paese chiamato Comiso che io all'inizio pensai fosse nel Friuli - era lì la frontiera bellica in Italia - e invece era in Sicilia. Nel mondo la guerra si stava non a caso spostando dall'est/ovest, al nord/sud. Andai di persona, incuriosita, fino a laggiù a incontrare il sindaco socialista della città, che mi confermò la notizia, ancora sconosciuta in Italia!

E' proprio in queste circostanze che è nata la mia amicizia con Tom, subito anomala: se Tom non fosse stato Tom, il nostro

rapporto sarebbe infatti diventato subito scabroso. Necessariamente dovevamo stabilire forme e linea di un movimento italiano che era allora spezzettato in mille comitati locali non coordinati e comunque per niente abituati a farsi dire da qualcuno come e cosa dovevano fare.

E' così che scoprii la grandissima qualità di Tom: la sua capacità di capire subito l'importanza del movimento europeo, di sperimentare la libertà con cui si mosse rispetto ai mille ostacoli che venivano opposti da una parte del partito e insieme la saggezza con cui riuscì alla fine a liberarsi senza rotture dai condizionamenti burocratici che gli venivano opposti.

A partire dall'80 il pacifismo si ingrossa finalmente anche da noi, perché la guerra, allora chiamata fredda (un tempo di cui avere nostalgia visto che oggi siamo nella ben più drammatica condizione della guerra caldissima) si è molto aggravata con i missili piantati da una parte e dall'altra in ogni angolo. A quel punto il lavoro di Tom e il mio si intrecciarono a tal punto che potrei dire che siamo stati gomito a gomito per un lungo periodo. Le lotte a Comiso diventarono quotidiane, anche grazie all'impulso che dette loro Pio La Torre, segretario regionale del PCI siciliano che promosse anche una raccolta di firme contro la base che raccolse un appoggio gigantesco nell'isola. E però persino più difficile diventò via via il contesto in cui la questione del pacifismo si inseriva, perché quelli sono gli anni in cui la questione della collocazione internazionale dell'Italia era diventata motivo di conflitto all'interno dello stesso PCI, di cui Berlinguer era segretario, ma per molti aspetti in minoranza nel suo stesso gruppo dirigente, dove negli ultimi anni ebbero preminenza quelli che poi subito dopo la sua morte condussero il partito allo scioglimento.

Quel conflitto è stato oggi oscurato da buona parte del PD, ma toccò allora molte questioni, non solo di politica estera: "la terza via" in particolare, che Berlinguer cercò di far adotta-

re: l'idea cioè che l'Europa dovesse diventare autonoma, fuori da ambedue i blocchi; la questione operaia, dall'appoggio agli operai della Fiat che stavano preparando l'occupazione della fabbrica alla lotta contro l'abolizione della scala mobile decisa dal governo Craxi; al significato che Berlinguer dette alla rottura, ahimè tardiva, con Mosca, e che però lo portò a dire che la rivoluzione d'ottobre aveva esaurito la sua carica propulsiva, da molti, invece, liquidata come una rivoluzione che era meglio non si fosse fatta.

Berlinguer aveva in effetti dato avvio a una svolta quando, riunita la direzione del PCI a Salerno, città vicina all'Irpinia scossa dal terremoto e dalla corruzione DC che aveva portato alla luce, decise una netta svolta politica, non a caso chiamata "la seconda svolta di Salerno", la prima essendo stata quella profondissima che Togliatti aveva operato rispetto al passato quando era sbarcato in quella città meridionale nel febbraio del '44.

Si tratta di un passaggio carico di conseguenze che nelle celebrazioni ufficiali dei 100 anni dalla nascita di Berlinguer sono stati censurati sebbene il conflitto interno al partito che produsse sia stato durissimo.

Ebbene io ho maturato una stima profonda nei confronti di Tom Benetollo perché in quel contesto lui seppe assumere una posizione molto ferma ed autonoma rispetto a quella ufficialmente assunta in modo sempre più netto dall'ultimo PCI e poi dal PDS, pur riuscendo, fin quando fu possibile, ad evitare clamorose rotture.

Direte che sono vicende che poco c'entrano con la storia dell'ARCI cui principalmente la figura di Tom è generalmente collegata. Non è così: l'ARCI di oggi è riuscita pur nel declino della forza organizzata della sinistra ad essere la più estesa forza radicata sul territorio, una organizzazione assolutamente singolare nel panorama politico italiano e ancor più europeo: l'approdo di Tom all'ARCI, e poi al suo vertice, ha reso

questa organizzazione qualcosa di unico: autonomia dal potere politico dato e contemporaneamente capacità di non isolarsi, ma di essere anzi straordinaria forza in stretto contatto con quanto di nuovo e migliore è andato emergendo nelle nuove generazioni.

A Tom sono molto grata. Fu poco dopo esserne diventato presidente che mi chiamò e mi disse: “Perché non vieni a lavorare con noi?” Sono felice di aver detto di sì.

E a 95 anni sono ancora lì.

Bibliografia

- “Il tempo del cambiamento è ora” – una selezione degli articoli di Tom Benetollo a cura di Antonella Marrone (supplemento a “L’Unità”, “Il Manifesto”, “Liberazione”, “Carta”) [2004]
- “Abbiamo fatto la pace” di Tom Benetollo (articoli e interviste 1981-2004) [2014]
- “Da Comiso a Baghdad Tom Benetollo racconta le sue utopie” di Aldo Garzia
- “Testimonianze” (rivista) n.° 435-436 e n.° 241/243 (“Se vuoi la pace, proponi la pace”)
- “Las aventuras de Pinocho di Carlo Collodi” (per i/le bambini/e di Cuba – introduzione di Tom Benetollo) [2000]
- “Le chiavi di una storia – La Comunità dell’Isolotto” (prodotto dalla Comunità dell’Isolotto e dal Centro Educativo Popolare) [2022]
- “Volte di pace – Un dono per la pace (Una scultura di Fuad Aziz)” (prodotto dalla Comunità dell’Isolotto e dal Centro Educativo Popolare) [2023]
- “Se vuoi la pace ... prepara la pace” di Pietro Scarnera e Gabriele Peddes (a fumetti) [2014]
- “L’altra Firenze” antologia a cura di Moreno Biagioni (Ed. “Il grande Vetro”) [2021]
- “Firenze crocevia di culture” Archivio del Movimento di Quartiere, Comunità dell’Isolotto, Fondazione Michelucci (Polistampa) [2010]
- “Tracce di un’altra storia” ARCI, Comunità dell’Isolotto, FIOM/CGIL, Fondazione Michelucci (Polistampa) [2002]
- “A casa del popolo – Antropologia e storia dell’associazionismo creativo” di Antonio Fanelli (Ed. Donzelli – Roma) [2014]
- “Piagge. Storia di un quartiere senza storia” di Francesca Mannelli (l’Ancora del Mediterraneo) [2007]
- “Parole da ruminare” (edizioni PIAGGE 1^ raccolta 2016 - 2^ raccolta 2018 - 3^ raccolta 2020 - 4^ raccolta 2022)
- “Percorsi della cittadinanza e della solidarietà – Riflessioni intorno alla mostra storica “Quelli del circolo, quelli della Cooperativa” ” di A. Del Conte (Ed. UNICOOP Firenze) [2007]
- “Oltre i confini – trent’anni di ricerca comunitaria” Comunità dell’Isolotto (Libreria Editrice Fiorentina) [1995]
- “I dieci anni del Circolo ARCI Isolotto. I miei mattoni per la Casa del Popolo” a cura di Laura Sonnino e Giampaolo Taurini [2002]
- “Guida alla Firenze ribelle” di Riccardo Michelucci (Ed. Voland) [2016]

Moreno Biagioni, Pistoia (1942) impegnato da sempre nel movimento antirazzista, antifascista e pacifista fiorentino. Ha curato diverse pubblicazioni fra le quali: *Scuola e Quartiere* (1969), *Le radici della partecipazione: Firenze e il suo territorio* (2006), *Firenze crocevia di culture* (2010), *L'Altra Firenze* (2021). Ha scritto articoli e saggi su quotidiani e periodici, fra cui *l'Unità*, *Il manifesto*, *Fuoribinario*, *Testimonianze*, *Volere la luna* (online).

Finito di stampare nel mese di maggio 2024
presso Polistampa, Firenze